



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ



Le quattro donne di Casanova ovvero Elli Parvo, Maria Mercader, Gianna Maria Canale ed Yvonne Sanson nel film Lux «Il cavaliere misterioso» [regia R. Freda]. — Nella testata: Scene del film «La moglie del vescovo» con Loretta Young, Cary Grant e David Niven. (Produzione S. Goldwyn; distribuzione ENIC).



RITRATTI SFUOCATI

LILIAN, O IL PASSATO CHE TORNA

Un velo di fuliggine è sceso ad appannare il ricordo

DI CARLO A. GIOVETTI

Chiedo scusa a voi che mi leggete, ma oggi sono costretto a fare un discorso piuttosto serio; forse non ci riuscirò fino in fondo, comunque le intenzioni sono queste. Portate pazienza e consolatevi pensando che in fondo — ma molto in fondo — la vita è bella.

Facciamo un passo indietro, alla maniera dei romanzi di cappa e spada, per riportarci ai beatissimi anni della gioventù: beatissimi anni che, pur essendo trascorsi tutti uguali e grigi, sono divenuti tali in quanto appartengono al mondo dei ricordi. È il mondo dei ricordi par fatto apposta per cancellare, dirò meglio, per trasformare la realtà fatta di tutti i giorni, mentre una pennellata di colore ravviva e rileva episodi — di per sé stessi insignificanti — che oggi ci paiono

addirittura meravigliosi. È come una sconfinata pianura avvolta da una nebbiolina grigia; e dalla pianura sorgono, tratto tratto, piccole collinette percosse dai raggi del sole.

Che cosa altro non sono queste collinette disseminate negli anni? Il primo bacio scambiato furtivamente e col tumulto alle tempie, una canzone sussurrata da un'orchestrina in riva al mare, un biglietto da cento lire (il primo) speso in compagnia della ragazza, gli scrutini dell'esame di Stato (nemmeno un cinque!), un vecchio cinema della periferia...

Ecco: e in un cinema della periferia ricordo di avere visto un film, il cui ricordo — dopo tanti anni — non mi ha ancora lasciato. Non mi importa il titolo e non saprei dirvi la vicenda: so soltanto che la protagonista era una giovane donna fragilissima e bionda. Una donna minuta e vestita di veli che aveva la fragilità shakespeariana di Titania per la trasvolata spirituale del *Midsummer night's dream* e che — pur così piccina — riempiva tutta la scena. Il nome? Lilian Harvey.

Non ho mai amato i western e le furiose galoppe dei cow-boys; il ricordo di Lilian, quindi, si associa soltanto alle tinte in faccia di Dolores e a un bacio di Dolores del Rio. Per ragioni anagrafiche, non posso spingermi oltre negli anni; Hesperia e Pina Menichelli, ahimè, mi sono ignote.

Lilian, oggi, è ritornata: purtroppo in carne (poca) e ossa. La città è tappezzata di manifesti enormi e, leggendo, ho provato la prima delusione; infatti «la diva di Hollywood» (così sta scritto) ora non è che un «numero». Il numero di centro, sia pure,

di un qualsiasi avanspettacolo dove l'immane attrazione cubana — questa volta — ha nome Barentos e dove un non meglio identificato balletto Eveline Grato si disimpegna con la maggiore buona volontà, allo scopo di mo-



Lilian Harvey, ovvero: c'era una volta...

vimentare un insieme che — tutto sommato — non brilla di eccessiva luce.

E Lilian? In una scenografia piuttosto di seconda mano accenna a un passo di danza e canta: fa, insomma, tutto quello che può per giustificare la sua presenza su un palcoscenico che non le appartiene. Più che caduta, è precipitata addirittura dal telone dello schermo sul legno della ribalta, ed è rimasta

tramortita. Povera Lilian, ridotta a un mucchietto di ossa e ad un faccino troppo imbellettato, che ha pur diritto di vivere e che si aggrappa disperatamente a quel che ancora è rimasto della risonanza di un nome.

La collinetta non è più percorsa dai raggi del sole, ed è come se una nuvola grossa vi si fosse posata sopra. Il ricordo vivo della freschissima Lilian scompare dietro un velo di fuliggine, poiché non può sopportare l'insulto degli anni. Povera bamboletta appassita che vorrebbe, ma non può, difendersi con la voce e il canto: con la voce e il canto che, prima di lei, hanno salvato Sarah Leander.

C. A. GIOVETTI

* MR. JOSEPH HUMMEL, direttore per l'Europa della Warner Bros., accompagnato dalla gentile signora, è arrivato a Roma. Mr. Hummel, che da anni si trova a Parigi come esponente della Warner Bros., vanta una profonda conoscenza dei vari mercati cinematografici europei e guida le sorti della Casa con provata ed efficace esperienza. Recentemente egli è stato decorato con la Legion d'Onore per le sue benemerite nei confronti della Francia.

* LOUIS B. MAYER è stato festeggiato durante un ricevimento all'Hotel Astoria dal presidente dell'Associazione ebraica e da un folto gruppo di palestinesi. Nel corso di un discorso furono ricordate le grandi doti di generosità e di filantropia di Mr. Mayer, che ha contribuito con una somma imprecisata a soccorrere i combattenti palestinesi. Qualche maligno ha poi sussurrato che è facile essere generosi quando in un anno si guadagnano cifre come il mezzo milione di dollari che il suddetto signore ha incassato nella scorsa stagione. (La somma è quella ufficiale notificata dall'ufficio delle tasse: per riportarla in misere lire occorre moltiplicare per 200).

* IL TENENTE CRAIG MIO MARITO, vicenda brillante, segnerà il ritorno di Enrico Varristo al cinema. Accanto all'ex partner teatrale della Vandissima la giovane stellina Lia Della Scala (che ribattezzano, pare, Della Scala), già apparsa in «Anni difficili», di Zampa e nell'«Eroe della strada» con Macario.

* IL BARONE CARLO MAZZA, prodotto della Romana Film di

Fortunato Misiano, è in avanzata lavorazione nei teatri della Saffir alla Farnesina. Il regista Brignone in questi giorni ha ripreso alcune scene con la partecipazione di tutti i principali interpreti: Nino Taranto, Silvana Pampanini, Franco Coop, Enzo Turco e Carlo Lombardi. Il bellissimo soggetto di Michele Galdieri è accompagnato da originali musiche e canzoni dei maestri D'Anzi e Barberis.

* «L'UOMO DAL QUANTO GRIGIO», prodotto dalla Menenti Film, si avvia verso la conclusione; di genere drammatico-psicologico, si svolge su uno sfondo musicale. La parte drammatica della protagonista è affidata ad Annette Bach, affiancata nelle principali parti maschili da Roldano Lupi e Antonio Conte.

* «11 UOMINI E UN PALLONE» viene girato attualmente in esterni a Lodi con la direzione di Giorgio Simonelli. È stata disputata una partita di calcio con Dapporto in qualità di portiere e Octave Senorel centro-attacco, brillantemente arbitrate da Carlo Campanini.



Le labbra sono un elemento essenziale di fascino e di gioventù. Per conservarle giovani, fresche, vellutate, lucide, usate il ROSSETTO LEBERT e l'unico che contenga questi meravigliosi elementi.

IL ROSSETTO LEBERT è preparato in due qualità:

Tipo aderente - contrassegnato con disco verde

Tipo permanente - contrassegnato con disco rosso

PROVATELO, CONSTATERETE VOI STESSA CHE IL VOSTRO VOLTO SI IRRADIERÀ DI NUOVA LUCE



VICE OCCHIO VOLANTE

CATENE DELLA COLPA (americano). - È un film che colleziona tradimenti, ricatti e vendette con la stessa tranquillità dei raccoglitori di francobolli e di pippe. E una donna uccide, non si sa bene il motivo. Tutto questo è bello ed istruttivo, direbbe Guareschi.

LE VIE DEL DESTINO (inglese). - Le vie del destino, secondo il soggettista, sono quelle del matrimonio. (Ma anche questo è un destino come un altro!).

GIORGIO, SEI GRANDE (americano). - Beh, a dire la verità, non ce ne siamo accorti che Giorgio sia grande. Ma tutti i gusti sono gusti!

LE MIE DUE MOGLI (americano). - Per un maharaja indiano due mogli non rappresentano che un insignificante apertivo, ma per Cary Grant hanno tutto il significato di un grosso pasticcio. Manco male che la moglie n. 1 è disposta a sacrificarsi. (Cosa che succedono solo sullo schermo!).

LA DANZATRICE DI SINGAPORE (americano). - Bene, quando c'è un terzetto sul tipo di Bing Crosby, Bob Hope e Dorothy Lamour, tutto il resto non è che un pretesto. E se le donne svengono per Bing, gli uomini non fanno da meno per Dorothy, mentre Bob è lo stupido di prammatica. Palme, banane e danze per i commessi viaggiatori dello schermo. Dove li ritroveremo nel prossimo film?

DISONORATA (americano). - Hedy Lamarr è una disonorata piuttosto in gamba, ma non si può dire altrettanto del soggettista: il solito delitto, il solito equivoco e il solito processo. Disonorata sarà quindi la soggettista. Se non riuscirà ad inventare qualcosa di più originale. Neppure la simpamina serve più allo scopo?

IL BACIO DELLA MORTE (americano). - Giallo criminale senza economia di banditi, galera e polizia; ma, in soprannumero, c'è anche un pizzico di psicologia. La qual cosa, dobbiamo convenirne, rappresenta già un passo avanti.

PIGMALIONE (inglese). - Trasposizione abbastanza fedele della commedia di G. B. Shaw. Se non ne contasse altri, avrebbe pur sempre il merito di riportarci il volto e la recitazione di Leslie Howard.

CRIMINALI IN AGGUATO (americano). - Dite quel che volete, ma oggi sembrano più necessari i criminali per condire un film che il sale per la minestra. Questa volta sono addirittura «in agguato»: titolo bellissimo e quanto mai suggestivo per i lettori di *Grand Hotel* e di *Cronaca nera*.

IL FANTASMA E LA SIGNORA MUIR (americano). - Dopo la serie Tarzan e la volta, ora, del ciclo dei fantasmi: si comincia bene e si finisce come Dio vuole. Qui siamo ancora agli inizi e tutto va a gonfie vele; Gene Tierney, poi, sa il fatto suo.

vice



Isabella di Portogallo fu una delle più belle regine dell'ultimo '400 e Tiziano ne ritrasse la bellezza fine e romantica, adornandola di gioielli che splendevano su un abito superbo, in un accordo magico di colore. Oggi tutte le donne possono essere belle come in un quadro di Tiziano, eleganti e raffinati nei loro armoniosi colori. Entrate in un fine negozio di tessuti e chiedete di osservare una stoffa di Laneria Tiziano. La vostra ammirazione sarà completa, poiché la qualità e il colore di questi tessuti vi diranno che l'arte e la bellezza hanno lavorato per voi.



LANERIA TIZIANO

Tessuti di lana per signora nei colori più belli

LANIFICIO DI PADERNO DUGNANO (MILANO)



OGGI ONDULAZIONE PERFETTA...

ma domani? Non preoccupatevi! Anche se i vostri capelli sono ispidi e ribelli, con la Brillantina Linetti conserveranno tenacemente la piega. La Brillantina Linetti, difende, ammorbidisce la capigliatura e dà riflessi meravigliosi.

BRILLANTINA LINETTI

LINETTI PROFUMI - VENEZIA



Veramon l'antidolorifico

nevralgie, mal di testa, mal di denti, dolori periodici

SOC. ITALIANA PRODOTTI SCHERING - MILANO

AVORIOLINA BERTELLI DENTI SANI, CANDIDI, BELLI

MILANO - ANNO XI - N. 35

18 SETTEMBRE 1948

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO - RADIO E VARIETÀ

Direttore: FRANCO BARBIERI

MIRIAM DOLETTI, Direttore editoriale

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva Società per la Pubblicità in Italia (S.p.I.), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefono 12451/7, e sue succursali.

Si pubblica a Milano ogni sabato. Una copia L. 40. DIRETTORE: AMMINISTRATORE: MILANO Via Durini, 7 Telefono 71.901

ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 1800; semestrale L. 900; trimestrale L. 450. Fascicoli arretrati L. 45. Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione. La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»

LA
DUSE
★

Anna Arena in «Fantasmi del mare», film di Francesco De Robertis realizzato dalla I. C. E. T. e dal Centro per la Cinematografia Italiana.



Ancora da «Fantasmi del mare»: una inquadratura con Gianni Lovatelli.

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

DI D.

I. Dopo le precisazioni fatte su «Film»-QUOTIDIANO, e mentre la «faccenda segue» — come suol dirsi — il suo corso in sede competente (leggi: Tribunale), ci eravamo proposti di non tornare su una polemica (se polemica si può chiamare un'aggressione cartacea a base di volgari insulti e di menzogne) che per il suo svolgimento avrà fatto sì godere — ad ogni echeggiare d'insulto — il drappello dei nostri nemici, ma che non può non aver disgustato le persone per bene. E avremmo mantenuto fede al proposito, se, tranne il non mai abbastanza lodato «Eco della Stampa», non continuasse a giungere, dai più lontani (e sinistri) angoli del dilettantismo giornalistico-cinematografico, attacchi e punzecchiature. Ci riserviamo di rispondere a tutti dopo avere fatto ricerche nel nostro archivio e nelle nostre collezioni per documentarci sul quando gli attaccanti di oggi collaborarono ieri a «Film», o sul come — forse per insufficienze grammaticali — vennero respinti; intanto, poiché l'archivio ha parlato, non sarà male, a proposito del modesto Tizio che ha tratto dall'episodio di oggi una immiserita pubblicità, fare qualche citazione. (Non le facciamo tutte; ne facciamo qualcuna, tanto per cominciare). Carissimo — ci scriveva il Nostro — ho qui dinanzi il regolamento della IX Mostra Internazionale di Arte Cinematografica... (IX Mostra? E', dunque, una lettera di quest'anno? No, non è di quest'anno; è, come precisa l'istituzione, una lettera del «15 agosto 1941-XIX» — attenzione al XIX! —, giacché tutti sanno che la nomenclatura delle Mostre ha subito qualche alterazione, in seguito alla cancellazione per decreto di opportunismo, di quelle che si sono svolte dal '40 al '43). «Ora — continua la lettera — ci sono le due coppe Mussolini. Benissimo. Nessun premio più ambito ci potrebbe essere...». Ma, continua la lettera, rifrangendo un argomento già da noi trattato, per anni ed anni, fino alla sazietà, se le coppe Mus-

solini vanno bene (nessun premio più ambito, che diamine!), i premi minori sono troppi: troppe coppe, troppe medaglie, troppi diplomi... «Non è così, caro D.? E mi rivolgo a voi nella speranza che la vostra autorevole parola si affianchi alla mia — modesta — per riuscire a rendere sempre più perfetta e bella questa Mostra che ama le e tanto l'amata, da dedicarle, quest'anno — ottima idea — un supplemento quotidiano illustrato di «Film»...». Autorevole parola, la vostra; modesta parola, la nostra; caro; carissimo, l'edizione quotidiana di «Film»...». Insomma, i soliti stucchevoli salamelecchi che devono propiziare l'eventuale consenso e l'eventuale ospitalità (tanto eventuali, che poi non ci furono, data la non peregrina originalità del tema). Ma proseguiamo nelle citazioni. Passa un anno; siamo già all'anno XX (precisa l'istituzione): 19 dic., 1941-XX. Dopo il solito «Caro D.», il Nostro che — non si sa come — perché — è passato al «tu» (a Venezia, quest'anno, è poi passato — nelle apostrofi — al «lei», tanto per completare la rivista dei pronomi), e dopo aver spiegato che si trova al confine, alle armi («E' venuto anche il mio turno»), continua: «...segui «Film» e non ho ancora visto pubblicato un mio articolo (Nulla sul serio) inviatolo tempo fa. Ti sarai grato (si noti la grammatica!) se vorrai dirmi qualcosa in merito. In attesa di leggerti, grazie infinite, caro D. e buon Natale dal tuo affezionato...». E qualche mese dopo (si vede che il Nulla sul serio — è proprio il caso di dirlo! — è stato pubblicato, ma io confesso che non me ne ricordo) l'affezionato scrive ancora: «Mio caro D., ti giunga gradito, in occasione del quarto compleanno di «Film», anche il mio plauso: modesto, ma sentito. Sono sicuro che renderai il giornale sempre più degno delle sue funzioni. Me lo conferma del resto, l'ottimo primo numero in veste di guerra. Sinceri

auguri — caro D. — e cordiali saluti dal tuo affezionatissimo...». (E dai col caro! E dai con l'affezionatissimo! E dai col tu!). E dopo? Dopo, eccoci al 1945. Anno nel quale il Nostro, in un articolo intitolato (guarda! guarda!) «Della smemoratazza», dimentico dei suoi «caro» e «carissimo», della sua «modesta» prosa e della nostra «autorevole» — e degli «ambiti» premi Mussolini, e del giornale «sempre più degno delle sue funzioni» (anche «in veste di guerra») e del plauso («modesto, ma sentito»), facendo coro in una canea di disgraziati attaccanti — le cui accuse dovevano dissolversi ben presto data l'immortale della loro inconsistenza — si scaglia anch'egli contro di noi, e, tra l'altro, definisce ironicamente «Film» — già «autorevole», già «degno delle sue funzioni», già degno del suo plauso («modesto ma sentito») — «grosso settimane in rotocalco» e condiscende l'attacco («Della smemoratazza» è proprio il caso di dirlo!) con tutte quelle altre amenità che la sua propria smemoratazza gli suggerisce. Ecco qui; ecco qui (in parte) la documentazione che vale — per i lettori di equilibrio e di senso morale — a definire il Tizio che è all'origine del cosiddetto «incidente» veneziano. Ecco qui! Ecco qui, il Tizio che parlava di «smemoratazza», il piffero che — accusato della propria — voleva ritorcere, polemizzando, la smemoratazza nostra! Ecco qui! E, a Venezia, tra l'altro, essendosi verificato un buco nella commissione dei premi, è stato scelto proprio lui per tuttarlo! (Strano: proprio quest'anno che a Venezia non c'erano più gli «ambiti» premi Mussolini!).

(Ed è questo, o signori, sia detto per vostra edificazione e come anticipo di quanto verremo pubblicando, il costume giornalistico così diffuso — purtroppo — oggi in Italia! Preferiamo lasciar correre; perché per fare le polemiche con gente simile, ci vorrebbe uno stile che avesse, insieme, l'irruenza di

DANIELE D'ANZA FIORI DEL MIO GIARDINO

Tutto è ricaduto nel nulla. Dopo tanto chiasso, tanto frastuono di grancassa, tanto inoperoso rumore festivo, eccoci ripiombati nell'operoso silenzio milanese: di questa Milano lucida di pioggia settembrina, nostalgica di ricordi, preda di progetti.

Si apre il libro del nuovo anno teatrale e cinematografico.

Il passato è dimenticato sul prato dell'ultima vacanza. Credo che se esistono tante località adatte a simboleggiare le vacanze, una sola città invece riesca a sintetizzare la fine definitiva di esse: Milano.

Milano fa ritornare seri. Che guaio.

Non conosco, non conosco ancora l'ultima opera di Bontempelli. Il titolo, sì: *Venezia salvata*. Ma salvata da chi? Dalle regie di Guido Salvini, forse?

Perché il torto maggiore della Biennale, in fondo, è quello di avere un Salvini annuale.

Ultimi fogli dell'album veneziano.

Chiesero al negro John Kitzmiller:

— Ci dica, ci dica: che sta facendo di bello, qui al Lido?

— Prendo la tintarella.*

Frattanto, nel ridotto scaligero, la cantante Elsa Nicotai ha aggredito il critico Franco Abbiati che aveva notato sul *Corriere* una «leggera eclissi canora» della diva.

Il che mi consola molto. Sì, perché questi miei fiori non sono mai lirici. Ma prosaici.

Però, però. L'altro giorno a Roma Tina Perna e Renato Angiolillo (l'associazione dei nomi è qui del tutto causale) mi hanno informato che un anno fa mi intenzarono causa per un certo mio fiore.

A parte il fatto che è veramente cosa ingrata rispondere con una causa a un dono gentile di un fiore, di tutto questo io non so ancor nulla. Difatti, è una questione di tanto Tempo fa.*

(Scherzi a parte, Tina. Tanti auguri per l'angiolino che stai preparando. Recita *Maternità*, ora, e non pensare ad altro).

Chiedo a gran voce a Dino Falconi la restituzione della mia «battuta» sul «Mulino del Poggio».

Dopo di che — Poggio, Poggio, Poggio — non abbiamo proprio più niente da dire su Carla Del Poggio.

Questo Ivo Chiesa, il simpatico — ma non Ivo — critico-autore. Ogni giornale che apri trovi una sua lettera aperta. A Rusconi, a Mosca, al sottoscritto, Ivo Chiesa.*

Però, con la scusa delle lettere aperte, Chiesa è riuscito a far parlare per due mesi di una commedia recitata solo due giorni. Speriamo che sia una faccenda chiusa.

Ivo Chiesa.*

Gino Bartali, mi faccia un favore. Si chiuda il colletto e si metta una cravatta. Altrimenti Guareschi — per via di quel bottone — non la smette più di attaccarci il bottone della sua visita al Papa e al Presidente.*

Mi viene un dubbio. Quando vado all'Odeon, dal Papa, devo mettermela anch'io la cravatta?

Nicola De Piro: il De Nicola del teatro nostro. Bene. Vuol dire che dopo di lui verrà un altro Einaudi.*

Certo che io non so come Sforza spera sempre di divenire, un giorno o l'altro, presidente.

Ma santo Dio: non lo sa, caro conte, che per diventare il primo cittadino d'Italia non bisogna superare metri uno e cinquantatre?*

Bassezza delle Altezze.*

Maria, Maria Melato mia. Ce l'ha fatta, con la diciottenne del Ferro dannunziano.

Un ferro arrugginito, via.*

Dunque, aprite il libro nuovo. In prima pagina scrivete:

«Anno comico 1947-48».

E ora aspettate. Ne scriveremo delle belle.

Daniele D'Anza

“PASSERELLA”

DI MICROFONO

1 COME I CALCIATORI.

— Sentite questa storiellina, che dimostra come è qualmente i divi della rivista nulla abbiano ad imparare dagli assi del calcio. Quest'anno s'è scatenata fra le varie compagnie una vera e propria lotta per l'accaparramento dei «numeri» d'un certo nome. Riccardo Riolì e Flora Torrigliani formano quella che almeno fino alla stagione scorsa è stata la miglior coppia di danze italiane. Andati in Spagna con Nazzari, ci restarono poi per loro conto, ottenendo larghi successi nel cabaret di lusso di Barcellona. Ed ecco Tupini, socio e amministratore di Taranto, scaraventare un «lampo». Undicimila giornaliere vanno bene?

Guglielmo Giannini e la sapida ironia di Mario Meloni, il nostro più efficace corsivista; e noi, io confessiamo, non abbiamo né l'una né l'altra. Dobbiamo accontentarci, dunque, di consultare l'archivio. Il nostro istitutivissimo archivio). D.

D'accordo, rispondono quelli. E Tupini sorride beatamente, nonostante il ricordo molesto dei guai della stagione scorsa. Senonché, anche la Wanda ha pensato a Riccardo e a Flora. Parte un altro cablogramma. Quattordicimila vanno bene? Vanno bene, rispondono quelli. E Tupini ha un diavolo per capello, mentre la Wanda è felice. Ma non è ancora finita. Parte un altro «lampo». Stavolta è Paone, impresario di Totò. Che ne direste di diciassette mila al giorno? Affare fatto, rispondono quelli. E radiotelegrafano alla Wanda, come già avevano telegrafato a Taranto, che sono spiacenti eccetera eccetera. Fino a questo momento Riolì-Torigliani sono aggiudicati a Totò — oblesse oblige — per diciassette mila al giorno. Ma poiché il diciassette porta la sventura, lietissimi di trovare qualche altro che tirasse su un ciccinino ancora la somma. E poi dicono dei calciatori... Ma i ballerini, in fondo, sono come i calciatori: non si guadagnano la vita col sudore dei piedi?...

Alcuni fotogrammi del film «Eleonora Duse» che rivelano con icaistica suggestività l'espressione intensa e la rassomiglianza davvero singolare di Elisa Cegani con la grande e indimenticabile attrice scomparsa. [Altri interpreti: Rossano Brazzi, Andrea Checchi, Manuel Roero, Giovanni Grasso, Fosca Freda, Fedele Gentile, Alfredo Salvadori ed Ingrid Hanussen; regia di Filippo Walter Ratti; produzione San Giorgio Film; distribuzione Artisti Associati].





Pete Morgan (Edward G. Robinson) è un vecchio orso che vive rintanato in un'arida fattoria; ammalato di in-guaribile misantropia, riesce appena a sopportare la so-rella Ellen (Judith Anderson) e la figlia adottiva Meg (Allene Roberts). Tuttavia si lascia convincere dalle due donne che non ce la fanno a vivere così isolate in un ambiente tetro ed opprimen-te, ed acconsente ad acco-gliere in casa un compagno di scuola di Meg, Nath Storm (Lon McCallister). Nath, un giorno, si appresta ad attra-versare un bosco che fa par-te della proprietà di Pete, ma costui lo avverte di non farlo poiché le conseguenze sarebbero tragiche; Nath, che tenta ugualmente, viene aggredito e non può giunge-re a scoprire il mistero della casa rossa situata in mezzo al bosco stesso. Mentre Meg appunta i suoi sospetti sul vecchio Pete, Ellen — che ne conosce il segreto — pensa di poterlo guarire dalle peg-giorate condizioni mentali eliminando le cause dell'in-fermità. Munita di vecchi stracci, fiammiferi e dinami-te si avvia verso la casa ros-sa e rimane gravemente fe-rita. Nath e Meg (che si vo-gliono bene) la rintracciano distesa in un lago di sangue, e — mentre sta per morire — svela il segreto della casa rossa: Pete, molti anni pri-ma, aveva ucciso i genitori di Meg, e, dopo aver caricato i cadaveri su un calessino, lo aveva fatto affondare in una cisterna vicina alla casa. Im-pazzito in seguito alla dram-matica vicenda, Pete era riu-scito tuttavia a mantenere un apparente controllo di se stesso. Dopo tale rivelazione non resta che consegnare il vecchio alla polizia, ma — nel difficile tentativo — Meg corre il rischio di fare la stessa fine di Ellen. Soltanto in un secondo tempo Pete resta gravemente ferito in uno scontro e, cercando l'ulti-ma via di salvezza, si diri-ge nel bosco a corsa folle pi-lotando un camion; non si avvede di indirizzarlo verso la cisterna che gli era ser-vita per occultare i cadaveri e vi precipita.

RIVISTA E VARIETÀ TOGNAZZI IN PARADISO

È un «Paradiso per tutti», ma il giovane comico ci ha visto spuntare l'Alba (Regina) della sua personalità.

DI MARIO CASALBORE

Ero andato al Mediolanum per veder sorgere l'Alba Regina: ho visto spuntare il Tognazzi. Non è la stessa cosa, tanto più che Alba Regina è una bella donna e Tognazzi no; ma è la verità. Con questo non voglio dirvi che la Regina (Alba) sia stata una delusione. E che Tognazzi, decisi infine — Si-gnore, ti ringrazio! — a la-vorar di fino con carta ve-trata doppio zero per toglier-si di dosso le ultime incro-stazioni dapportiane, comin-cia a mostrare — Cielo, ti ringrazio di nuovo! — la sua vera personalità. Ed è, devo convenire, una personalità non priva di interesse: per-ché, antitradizionale nella forma rivela una naturale attitudine allo scatto, un mordente, un senso nitido della tempestività nelle bat-tute. Sicché, *Paradiso per tutti*, che è la nuova rivista della «Ge.Bra.Da.» (pre-miata ditta rivistolaia, com-posta da Gelich, Bracchi e D'Anzi), promette di diven-tare un paradiso personale, con ingresso riservato, del sig. Tognazzi Ugo, da Cre-mona o giù di lì, di profes-sione comico. Le scale del suo paradisetto, Tognazzi le sale con impeto giovanile, disdegnando le palandrane fatte con coperte da cavallo e i cappellucci a pan di zuc-cheri: fa i gradini a tre alla volta, in... borghese, e am-micca furbescamente tra una battuta e l'altra.

A questa ascesa giuliva, Tognazzi aspirava da tempo: e si lamentava che gli si concedesse poco credito. Ma fin quando egli s'ammantava delle famose penne del pavone, era difficile conceder-glielo, il credito. Che biso-gno c'era di apprezzare il surro-gato quando si poteva gusta-re l'originale, e per di più allo stesso prezzo? Ora To-gnazzi l'ha capito, e quando si ritira nel suo camerino col sacco degli applausi non è più costretto a far la cernia: «Questo è di Dapporto, questo di Macario e questo è mio». E una bella soddi-sfazione, ma stia attento al-le montature...

E veniamo all'Alba. Forse non è sorta radiosamente come si credeva, ma nemme-no giustifica lo scuoter di testa di qualche spettatore che dice: «Tutto qui? Ed era necessario andarla a pesca-re in Argentina?». In veri-tà, noi siamo della benedet-ta gente, per la quale tutto ciò che viene dall'estero de-ve essere addirittura meravi-glioso e idoneo ad offuscare quanto abbiamo di meglio. Poi, nell'accorgerci che la realtà, per bella che sia è più modesta di quanto ab-biamo immaginato, ci restia-mo male e giudichiamo non serenamente. La verità è che Alba Regina è una buona stella di seconda grandezza, tenendo presente però che di stelle di prima grandezza non ce n'è che una, Wanda Osiris, seguita a qualche di-stanza da Elena Giusti.

È una bella donna, dagli occhi procaci e dalle lab-bra procaci: e più che l'ete-reo madreperlacea traspa-renza dell'alba, di cui porta il nome, richiama la sensa-zione, un po' conturbante, di un meriggio assolato, ri-gonfio di calore. Di questa femminilità carnosa riempie la scena, agghindandosi di un giuoco di occhiate assas-sine e di ancheggiamenti flessuosi che culminano nel ritmo diabolico di una «con-mica» dal finale tumultuoso. Ha bisogno, per raggiunge-re il culmine del rendimen-to, di sentirsi scaldare il sangue dalle cadenze accese delle rime o dalle languo-rose melodie delle chitarre che evocano il «patio» ba-gnato dalla luna. Ma il suo canto è incerto: e la voce talvolta va a comperare un biglietto per le montagne rus-se, al parco dei divertimenti. Recita con un certo garbo un po' manierato ma non privo d'arguzia: ed in que-sto non fa gran fatica per-ché aveva sette anni quan-do mise piede per la prima volta su un palcoscenico, qui in Italia. (Perché, poi, l'argentina Alba Regina, è italiana, e figlia d'arte per giunta).

Dunque, non l'av-vento di un'autentica regina — perdonate l'innocente giuoco di parole — ma l'e-sordio non disdicevole d'una stellina che può conquistar-si il suo bravo posto nelle simpatie del pubblico, solo che impari a far migliore uso della sua uola.

Intorno a questi due protagonisti, Gelich ha costru-ito, con la collaborazione ro-busta di Bracchi e D'Anzi, una rivista che segue la or-mai consueta formula del-l'operetta moderna, a qua-dri staccati. Mentirei se di-cessi che lo spettacolo è ori-ginale. La trama ci presenta il solito giovane simpatico che vince il solito premio alla solita lotteria e che, partito per il solito viaggio, s'imbat-te nelle solite avventure che sogliono capitare, in ogni parte del mondo, ai soliti giovani vincitori delle solite lotterie delle riviste. (Voce di Gelich: «Poi arriva il so-lito Casallore che fa le so-lite critiche e ci rompe le solite scatole»). Ma in rea-lità l'assenza di uno spunto originale è un peccato ve-niale, perché, in sostanza, lo scopo di una rivista è di su-scitare ilarità con le situa-zioni comiche e con le bat-tute, nonché ammirazione con i quadri coreografici, le canzoni e le belle figlie. E questo scopo, la *Ge. Bra. Da.* lo ha raggiunto pienamen-te: lo spettacolo è diverten-te, di battute spiritose e ta-lora mordaci ce n'è a sacchi. Qualche abbassamento di tono, qua e là, non turba gran che il ritmo dello spet-tacolo, perché a un quadro di incerto sapore e di debole realizzazione subito fa se-guito, quasi sempre, un fuo-ri-sparlo scintillante o un altro quadro denso di calo-re e di festevolezza. Vi do un esempio: s'apre un sipa-rietto che ricorda per le tin-te e la bellezza del disegno un antico arazzo arabo, e si inizia un quadro coreog-rafico in un fortino avanzato della Legione Straniera. Il quadro dovrebbe sfociare nel drammatico, ed anche un po' nel patetico, perché trat-ta di una bella spia dei ma-rocchini che dovrebbe elimi-nare, un po' con la seduzio-ne, un po' anche con una borraccia di acqua drogata, la sentinella del fortino, al-lo scopo di facilitare l'attac-co. Ma l'effetto è debole, perché la narrazione visiva del fatto, attraverso la dan-za, sa di artificio: e sia Al-ba Regina, sia Johnny Szocs mancano di icalcità e di convinzione nel rappresen-

tarla. Si chiude il sipariet-to, ed ecco Tognazzi, Libas-si, Ferrari, Pettito, Guadagni e la piccola Feldmann av-venturarsi in una scenetta comica, sempre sul tema della Legione Straniera, che è una vera iradiddio di bat-tute che sfrecciano verso la platea a vellicare le gole più restie al riso. Il termometro dell'interesse lancia di nuo-vo il suo mercurio in alto, e la danza scolorita è presto dimenticata.

Lo spettacolo ha dunque qualche menda, ma nel com-plesso scorre agevolmente sulle sue vecchie rotte: tan-to agevolmente che, alla fin fine, si dimentica che le ro-telle sono vecchie. Non è uno spettacolo di grande classe, e su questo pesa un poco la scelta non sempre felice dei costumi, dove l'estro di Ge-lich — che pure è uno spe-cialista del genere — m'è parso un po' offuscato, un po' stanco. E, tuttavia uno spettacolo solido, efficace, degno di fortuna. Solari ha composto belle coreografie nella fortemente ritmata presentazione del balletto, nella «samba» che presen-

Le donne. Tema infinito. Ma non voglio mettere troppa carne — e che car-ne! — al fuoco. Semplice-mente parlerò delle donne che cominciano a ritorna-re. Anzi: parlerò di una sola donna.

Le donne, grazie al cielo, cominciano a tornare. Me-ravigliosamente dorate dai baci del sole: più belle di prima.

Cominciavo ad annoiar-mi, Costretto dal mio la-voro a trascorrere quasi tutta l'estate in città, pun-geami già nostalgia delle belle donne lontane. Erano laggiù le belle: al sole, al mare, alle brame maschili. (Lo confesso: sono un poco geloso...). Cominciavo ad annoiarmi. Un uomo senza la donna a lungo non può stare: «è come una vigna senza siepe, un giardino senza fonte, rosa senza pro-fumo, anello senza gem-ma...». E tornata la vigna, la fonte, il profumo, la

compagnia. Anna D'Alvise è graziosa, ha una discreta vocina, ma dovrebbe dimen-ticare Lia Origeni della qua-le rifà il verso e nemmeno nelle doti migliori. Dalla grazia al lezio, il passo è breve... In quanto alla Fel-dmann sarà meglio giudicarla quando sarà più scaltrita, ma promette bene. Bruno Gerri, altro «nuovo», ha una bella voce pastosa, dai toni gravi, e canta... alla Mar-chetti, tanto per darvi una idea. Farà strada, anche perché è simpatico. Marino e Johnny, sempre eccellen-ti in coppia, hanno trovato in Mary Hyden, che è una svedese dall'aspetto di... a-bissina, una degna compa-gna. E una ballerina di pri-m'ordine, agile, nervosa, si-cura in scena e veramente vivace. Veste con un certo gusto, preferendo costumi succinti, sui quali c'è sem-pre qualche macchia di co-lo-re che fa spicco sulla sua carnagione da falsa nordi-ca... Un bell'acquisto.

Mario Casallore

“POSTA” DA ROMA LO SCIÀ BATTE TY

L'avvenimento è di ieri ed è molto istruttivo per le donne e per gli uomini.

DI C. MARTINI

gemma: Donatella è ritor-nata.

Donatella è nervosa. Impaziente. Finalmen-te ci accorgiamo da un sub-i-to mormoreggiare del drap-pello delle superstite not-turme fedelissime di Tyro-ne che il divo sta per usci-re. Balziamo dalla sedia. Veramente: è Donatella che balza dalla sedia: io la se-guo a due lunghezze. Esce. Coro di ammirazione. Ap-plausi. Comincia il solito assedio per gli autografi. Una ammiratrice (brutta, per la verità) getta all'at-tore un fiore. Tyrone fa una smorfia: seccato. Poi rapidamente entra in una lussuosa auto. Sparisce.

Donatella non mi parla-va altro che di Tyrone Po-wer: «Che magnifico uo-mo! Che attore! Il più bel-l'uomo del mondo!». Donatella ora è contenta. Lo ha visto. Per 20 o 30 secondi lo ha visto. Ma sono ba-stati al suo desiderio.

Carlo Martini

COLLABORAZIONE ITALO-FRANCESE

MATRIMONIO D'AMORE

DI SALVO D'ANGELO

Da «Fiume»-Quotidiano, riproduciamo questo importante articolo del produttore Salvo d'Angelo.

Una effettiva e duratura collaborazione internazionale nel campo della produzione cinematografica pone come condizione indispensabile, una sostanziale complementarietà sia artistica che industriale: vale a dire, una possibilità reale di accordare e di unire varie sensibilità artistiche e varie capacità tecniche con le esigenze dei singoli mercati nazionali.

Per questo ritengo che la sola strada di autentica collaborazione sia quella che può unire l'Italia e la Francia.

Intendiamo: qualcuno potrebbe subito domandarmi se e proprio rigorosamente preclusi, la buona produzione debba sorgere da questa unione di forze sempre in qualche modo eterogenee; e il discorso per rispondere a questi non pochi e non disprezzabili sostenitori della nazionalità del prodotto, non sarebbe né facile né semplice.

Non posso nemmeno dire che io mi terrei decisamente dalla parte dei collaborazionisti contro la schiera degli isolazionisti: tutt'altro.

L'argomento degli isolazionisti, per cui i film maggiormente apprezzati nel campo internazionale sono proprio quelli che hanno più spiccati e profondi i segni della nazionalità, è un argomento tutt'altro che infondato; è, al contrario, un argomento sperimentato. Almeno per noi italiani che dobbiamo l'improvvisa e clamorosa fortuna del nostro cinema all'estero proprio a quel gruppo di film decisamente italiani, per non dire addirittura dialettali, che rispondono al nome di *Roma città aperta*, *Sciuscià*, *Quattro passi tra le nuvole*, *Vivere in pace*. Devo dire, anzi, che il fatto di stupirsi per gli aspetti genuini, inediti, folcloristici di un certo Paese, portati sinceramente e abilmente sullo schermo, può generare un equivoco nella valutazione positiva.

Ricordo che, per esempio, un gruppo di artisti e di tecnici francesi restò superlativamente ammirato di un film di schietto e acceso ambiente napoletano che, pur godendo della interpretazione di due grandi attori, non ha ottenuto, da noi, che un mediocre successo, e non può dirsi davvero un grande film. Ebbene, a parte l'inganno, i generosi amici francesi fu certamente quella rappresentazione di un ambiente e di certi costumi popolari del tutto sconosciuti che impediva al loro giudizio di essere obiettivo. Mi dissero: «E' come se avessi visto un film su Taiti».

Sarebbe dunque questo un argomento per assurdo in favore del cinema nazionale: vale a dire, che quando è nazionale, un film può piacere all'estero anche se è brutto.

Ma non volevo e non voglio addentrarmi in questa questione quanto mai spinosa e ambivalente. Dico, ammettendo che ragioni artistiche, tecniche e industriali consentano o consigliano, o addirittura impongano a certi Paesi di associare le loro forze, e stringere tra loro una specie di matrimonio cinematografico: ammetto questo, sono persuaso che il solo matrimonio possibile per noi italiani è il matrimonio con la Francia.

Perché? Anzitutto per l'affinità e la complementarietà dei nostri temperamenti artistici. Coi francesi ci intendiamo pur non essendo la stessa cosa: possiamo, perciò, utilmente integrarci a giungere alla realizzazione di un prodotto estremamente ricco. Per esempio: la Francia ha quel tipo di scrittore cinematografico che noi non abbiamo o abbiamo in misura estremamente scarsa. C'è, in Francia, tutta una categoria di uomini che impegnano il loro valore di artisti a quella che chiamerei la «letteratura cinematografica»: soggetti, sceneggiature... Scrivono opere destinate al cinematografo con lo stesso scrupolo con cui uno scrittore scriverebbe un romanzo e un autore di teatro una commedia.

Uomini specializzati in questo campo ci sono — e verissimo — anche in America; ma volendo utilizzare la loro collaborazione ci si troverebbe di fronte a una difficoltà di intesa preliminare, vale a dire a una impossibilità di vera e propria collaborazione. Altra cosa coi francesi. Ora non c'è chi non veda che questi scrittori cinematografici, immessi opportunamente in una produzione associata, non possono che elevare notevolmente la qualità di un film.

In tutt'altro settore c'è una necessità di mercato a spingere ad una associazione proprio con i francesi. Anche qui, i nostri due mercati nazionali, pur essendo affini sia come qualità che come dimensioni, non sono però troppo uguali da costituire, insieme, una somma aritmetica. Possono perciò integrarsi mantenendo la loro caratteristica. Allora non c'è chi non veda la utilità di assicurarsi fin dalla partenza un mercato di sfruttamento italo-francese per un prodotto che si presenta attraente sia per un pubblico italiano che per quello francese. L'ideale di questa collaborazione produttiva sarebbe di giungere ad un così armonioso contingimento di forze artistiche e tecniche (registi, attori, collaboratori) da far sì che uno stesso film potesse essere considerato italiano e francese per quella vigente in Francia, in modo da poter godere — qui e là — degli aiuti che lo Stato mette a disposizione.

Per quanto mi riguarda — e chiedo scusa di mettere avanti le esperienze personali, ma lo faccio convinto che possano giovare anche ad altri — debbo dire che questo genere di collaborazione ha dato dei sorprendenti risultati fin dal primo momento; e più esattamente: fin dal primo stadio di attività, vale a dire fin dall'ideazione e dallo svolgimento del soggetto e dello scenario del film. A parte la fortunata combinazione che non spero di poter replicare a breve scadenza) del soggetto scelto da Jacques Becker, «Le petit Dagrello», che sembra fatto apposta per una collaborazione italo-francese, in quanto la vicenda si svolge materialmente una metà in Francia e l'altra metà in Italia; i due soggetti scelti dopo laboriosissime ricerche e discussioni da Marcel Carné e da René Clair, portano l'impronta positiva di questa utile forma di collaborazione e di reciproca integrazione.

L'«Eurydice» di Jean Anouilh, a contatto del nostro clima italiano ha perduto, per esempio, quel tanto di intellettualismo e di simbolismo che i francesi dimostrano di prediligere eccessivamente. Oggi l'«Eurydice» — che si intitola *L'Espèce d'un matin* — è una vicenda profondamente umana, umanamente espressa, che senza perdere niente della densa e toccante poesia originaria, ha però acquistato una concretezza, direi quasi una corposità che prima non aveva; si è come imbevuta naturalmente, maturando da noi, nel nostro ambiente dei colori, della terra, del sangue del nostro paesaggio e dei nostri uomini. Per questo oso credere che Carné farà un film diverso da quelli finora realizzati, e oso sperare che, l'anno prossimo, si potrà parlare, a proposito di questo film, di un nuovo Carné.

Ne sono tanto convinto che, per associazione di idee pensando a Renoir — che molti dopo le poco fortunate esperienze americane, considerano in irrimediabile declino — mi sento di sostenere che anche per questo grandissimo regista si aprirebbe una seconda primavera se ci fosse la possibilità di rimetterlo in profondo, intimo contatto con le linee autentiche della sua genuina ispirazione.

Qualcosa del genere — sebbene in tutt'altra direzione — è accaduto anche per René Clair. Giunto in Italia dall'America con alcune idee di film, Clair, davanti alle mie obiezioni, ha faticato un poco a rendersi esattamente conto del tipo di produzione che io mi aspettavo da lui. Nonostante la enorme stima e l'assoluta rispetto che io ho della personalità di Clair, mi è sembrato mio dovere anche un po' mio diritto esprimergli francamente le mie idee produttive. Debo dire che dopo un momento di perplessità, Clair, da quell'uomo lucido e intelligente che è, si è fatto coraggio, e si è sforzato di capirmi, e si è rimesso a cercare. Si trattava di cercare in sé stesso più che tra le montagne di soggetti che da ogni parte gli pervenivano. Non sono passati due mesi dalla sua partenza, ed ecco giungere la sua nuova proposta di film: rielaborata con spirito di assoluta attualità l'antica favola dell'«Uomo che vendeva la sua Anima al Diavolo», Clair eravamo intesi! Basta, infatti, annunciare l'idea generale del soggetto per prevedere che il nuovo film di Clair porterà, sì, l'inconfondibile sigla del suo stile, ma sarà — per l'impegno dell'assunto — per il messaggio implicito



PATRICIA ROC
(Organizzazione A. Rank)
(Dis. di Geleng)

LOGGIONI D'ITALIA: L'ODEON

Non si capisce la singolare attrattiva che esercitano i teatri sulle bombe d'acropiano durante l'ultima guerra: odio o amore? Tra biecce contro quelle sintesi di vita umana che sono i palcoscenici o drastico contributo al rinnovamento teatrale edificio, sempre reclamato, sempre rimandato?

Attrazione magica delle officine da sorileggi per i demoni del caos?

Qualunque sia la causa, il fatto è che la strage dei teatri, nei luoghi sottoposti a bombardamento, è stata spaventosa e fuori d'ogni proporzione con il numero degli altri edifici distrutti.

A Torino a Genova «tabula rasa»: l'altro giorno ho visto, nel vano del «Carlo Felice» uno spettacolo d'opera all'aperto!

A Firenze, che è stata colpita poco e solo alla periferia, è andato per aria il «Politeama», ricostruito in fretta e furia, ad uso del «Maggio», dall'ingegner Caliterna. A Milano, oltre alle enormi ferite della «Scala», alla frana della «Dal Verme» (al tempo della «L'Opera»), al «Teatro alla Scala» (al tempo della «L'Opera»), al «Palazzo del Toro».

Questa è la moda e pare sia buca perché almeno i teatri in cantina le bombe non li buttano giù!

Amor lo ho scritto per il teatro e certe cose le so: far di un pubblico che abbia tutte le comodità di distrarsi un uditorio attento è quanto di meglio possa accadere a un autore e a un poeta: ma quando s'ha da star lì tutta la sera confitti nelle sedie di platea, senza poter far altro che guardare e sentire, niente di più facile, nei momenti stralci, che farsi vincere dalla noia; e questo è quanto di peggio possa accadere al comico e al poeta.

Ragion per cui la scomparsa dei palchi ha segnato un punto di svantaggio per il vero teatro, sia lirico che drammatico, sebbene quel giovanotti, di cui ho fatto cenno più sopra, siano di tutt'altro avviso.

E allora, secondo lei, Don Lisander è una bella disgrazia per i milanesi d'oggi?

«La capitale del teatro non è più che un gran rudere, o, meglio, un gran vuoto, dinanzi a cui il conte Alessandro, sul suo piedistallo, intatto tra tante rovine, con imperturbata indifferenza quasi sorride».

Forse conversa con l'ombra di suo genero D'Azeglio, che abitava proprio lì, con quelle dei vecchi maggioretti del Comune affacciati alle finestre di Palazzo Marino vuoto come una buccia di riccio, con quelle dei reverendi amici di San Fedele...

«Può darsi — dice — che non fosse più adatto per il nuovo teatro, a causa di tanti ricordi di quello passato che erano rimasti nei suoi vecchi muri...».

Perché lei crede, Don Lisander, che ci sia un vecchio teatro e uno nuovo?

«Non lo, non lo: ma lo credono questi giovanotti che scrivono oggi sulle gazzette e naturalmente sarà vero...».

«E che cosa pensa? Faranno anche qui un cinema come al «Dal Verme»?».

«Sì, ma in cantina ci faranno un teatro come al tempo dell'«Odeon», all'Olimpia e al «Palazzo del Toro».

«Questa è la moda e pare sia buca perché almeno i teatri in cantina le bombe non li buttano giù!».

«Questo dialogo d'ombre in piazza San Fedele mi serve ottimamente d'introduzione per parlare dell'«Odeon», che dei tre teatri di prosa rimasti a Milano, tutti e tre in sottosuolo, è quello che ha ereditato il pubblico dei «Manzoni», il pubblico dei «Filodrammatici», e, sommandoli al suo, ne ha fatto il pubblico più tipicamente ambrosiano che si possa immaginare».

Quello del «Manzoni» era un pubblico aristocratico la cui discendenza frequentava una delle grandi «baracche» dell'«Odeon». Li vedete subito: i grandi nasi aquilini dei Visconti, le teste magre, le figure asciutte degli aristocratici lombardi; nell'altra baraccola l'alta borghesia di gran censo: crani possenti e lucide calvizie, belle facce rotonde, dagli occhi divaricati, immagini maestose di forza vasta e tranquilla. Il pubblico dei «Filodrammatici» era un pubblico d'appassionati, d'artisti, di letterati, per i quali i problemi e le vicende del teatro avevano la grande importanza che hanno oggi, per molti, le vicende e i problemi sportivi.

Anche i nipoti di costoro sono sparsi nella sala del «Odeon» e danno alla platea, quasi sempre piena come un uovo, una sensibilità che altrimenti le mancherebbe. La massa propria dell'«Odeon» è formata di gente che ha l'abitudine di andare all'«Odeon». Un buon numero di milanesi ha, nel suo programma settimanale,

«Continua a pagina otto».

FANNO PIANGERE O RIDERE PENSARE O DORMIRE

DI LUCIANO RAMO

● **ACHILLE GIUSEPPE**. Come Achille non è molto bollente, come Giuseppe non è molto casto: «Inventiamo l'amore!» grido con Bruno Corra, ma poi scoprono il Pozzo dei miracoli per Gandusio e fu il pozzo di San Patrizio per tutti.

● **ALESSI RINO**. Il Conte Aquila del regime, per puro caso non volò poi allo Spielberg.

● **ANIANTE ANTONIO**. Nessuno lo sa, ma conserva un Gelsomino d'Arabia, disseccato in un vecchio libro di latino.

● **ANTON EDOARDO**. Figliuolo del povero Luigi Antonelli, parti per battersi con i Mulini a vento, con risultati facilmente immaginabili.

● **APOLLONIO MARIO**. Professore di teatro: una sua recente lezione in tre atti su «La Duse», provcherà per rappresentarla familiare una farsa di Enzo Duse: «L'Apollonio».

● **ARCANGELI BRUNO**. Traduce, riduce, produce, conduce e deduce dritti d'autore.

● **BACIGALUPO NICOLÒ**. Autore alla genovese, con Govi e pesto.

● **BACCHELLI RICCARDO**. Non deve alla commedia «La smorfia» la sua nomina ad Accademico d'Italia né la candidatura al Premio Nobel 1948.

● **BASSANO ETTORE**. Vive solitario in una Casa sul lago, a tre piani, ed un epilogo fra onde in tempesta.

● **BASSANO ENRICO**. Scrive commedie italiane e critiche genovesi: se facesse tutto il contrario sarebbe ricco, ma è un galantuomo e non lo fa.

● **BEL AMI** (vedi Francini).

● **BENELLI SEM**. Il Maggiore. Dovrebbe essere dunque l'autore maggiormente rappresentato, ma lo è al punto che deve lui stesso formare le Benelliane per veder rappresentato Benelli. E' come se Edmondo Rostand fosse stato costretto a formare le Rostandiane, o G. B. Shaw le Shawiane. Ha molti nemici che gli rimproverano molte cose, soprattutto l'ingegno, essendo una cosa proibita e controproducente. Ma, fra cento anni, Melato svolgerà interminabili «tournees» con repertori benelliani.

● **BERRETTA ALFIO**. Ha più di un Turiddu sulla sua coscienza.

● **BERRINI NINO**. Avvocato, da molti anni parte civile contro impresari capicomici e proprietari di teatro. Benché piemontese e monarchico, ha assistito Befardo al Tramento di un Re.

● **BETTI UGO**. Magistralmente, svolse accurate indagini su una Frana allo scalo nord, poi su varie altre disgrazie di cui risultò lo stesso colpevole.

● **BEVILACQUA GIUSEPPE**. Il più giornalista fra i nostri commedieografi: ogni anno due commedie su tre o quattro colonne, cinquecento articoli in tre atti, una quinta bolgia in corsivo, mille servizi telefonici con scene e mobili da salotto.

● **BIANCOLI ORESTE**. Uno dei due angeli «Triangoli».

● **BOMPIANI VALENTINO**. Editore, ma autore di commedie per pubblico parigino, edizione su carta ed invito speciale di lusso, sessanta esemplari numerati.

● **BONELLI LUIGI**. Prima sotto la maschera di Cefalo, poi armato di due bastoni, s'è battuto su tutte le scene drammatiche, operettistiche e persino politiche: Siena lo fé, disfecelo Citorio.

● **BONTEMPELLI MASSIMO**. Montò la Guardia alla Luna, così salì fortunato Cenerentolo, fino all'Accademia d'Italia. Poi, fatto dietro Fronte, è disceso al Senato.

● **BORGESSE GIUSEPPE ANTONIO**. Resuscitò Lazzaro e l'Arciduca Rodolfo, che già puzzavano, per dirlo col Vangelo. Poi andò a respirare aria di grattacieli.

● **BOTTA FRANCO**. I gnoto alle folle, ma non al palcoscenico: sta per essere travolto dal Turbine.

● **BRACCHI DANSI**. Ditta milanese con sede principale a Capocchiana, per grandi riviste con costumi e senza. Preventivi e richieste.

● **BUZZATI DINO**. Assai più noto come grande giornalista che come autore di un atto: «La rivolta contro i poveri» (spettatori).

● **CAGLIARI GIUSEPPE**. Ebbe una Notte d'avventure con Gandusio, che Gandusio ricorda tuttora, se il suggeritore è bravo.

● **CALZINI RAFFAELE**. Avendo scritto un'opera d'arte «La Fedeltà» e saggiato la infedeltà del Teatro, è passato alle opere d'arte altrui, con maggior fortuna.

● **CAMPANILE ACHILLE**. Commediegrafa con intenzioni comiche e risultati tragici.

● **CASELLA ALBERTO**. Parti con la Morte in vacanza e non fece più ritorno.

● **CATALDO GASPARE**. Meglio un Asino d'oro vivo che un dottor Cataldo morto.

● **CAVACCHIONI ENRICO**. Illustrazione italiana (epoca d'oro) delle nostre scene di prosa (epoca Campana d'Argento). Dall'Uccello del Paradiso al Sabato del Lombardo, ha vissuto tutta la Commedia della vita teatrale giornalistica.

● **CENZATO GIOVANNI**. Colonna mobile del «Corriere» e del Teatro, ha percorso tutti gli itinerari provinciali e cittadini, drammatici e filodrammatici, delle nostre compagnie di prosa.

● **CERIO FERUCCIO**. Conobbe, con De Stefani, Memo Benassi e diede un Urtale che tuttora ci strazia.

● **CETOFF** (vedi Bonelli).

● **CHIESA IVO**. Giovane autore di Coscienze: fatto recentemente l'esame della sua prossima opera farà rialzare il sipario (che egli dirige) su cose più coscienziose.

● **CIVININI GUELFO**. Sulle scene giunse a versare il Sanguine, ma il suo non fu un atto, benché eroico, per assicurargli la celebrità al teatro.

● **CAROSSO E SPILLER**. (Vedi Spiller e Carosso).

● **CALZINI RAFFAELE**. Avendo scritto un'opera d'arte «La Fedeltà» e saggiato la infedeltà del Teatro, è passato alle opere d'arte altrui, con maggior fortuna.

● **CAMPANILE ACHILLE**. Commediegrafa con intenzioni comiche e risultati tragici.

● **CASELLA ALBERTO**. Parti con la Morte in vacanza e non fece più ritorno.

● **CATALDO GASPARE**. Meglio un Asino d'oro vivo che un dottor Cataldo morto.

● **CAVACCHIONI ENRICO**. Illustrazione italiana (epoca d'oro) delle nostre scene di prosa (epoca Campana d'Argento). Dall'Uccello del Paradiso al Sabato del Lombardo, ha vissuto tutta la Commedia della vita teatrale giornalistica.

● **CENZATO GIOVANNI**. Colonna mobile del «Corriere» e del Teatro, ha percorso tutti gli itinerari provinciali e cittadini, drammatici e filodrammatici, delle nostre compagnie di prosa.

● **CERIO FERUCCIO**. Conobbe, con De Stefani, Memo Benassi e diede un Urtale che tuttora ci strazia.

● **CETOFF** (vedi Bonelli).

● **CHIESA IVO**. Giovane autore di Coscienze: fatto recentemente l'esame della sua prossima opera farà rialzare il sipario (che egli dirige) su cose più coscienziose.

● **CIVININI GUELFO**. Sulle scene giunse a versare il Sanguine, ma il suo non fu un atto, benché eroico, per assicurargli la celebrità al teatro.

● **COLANTUONI ALBERTO**. Inventore della Rivista italiana, del Teatro di masse e dei *Fratelli Castiglioni* in tre lingue e undici dialetti, battendo così i *Karamazoff* conosciuti solo in quattro lingue. Ha il Destino in tasca: in altra tasca una guarnigione incatenata di commediegrafi del nostro tempo.

● **CONTINI ERMANNINO**. Diede con Fabrizio Sarazani, una commedia piena di colore: *Verde rosso e nero*. Il nero fu all'ultimo atto.

● **CORRA BRUNO**. Compagno di Giuseppe Achille in una Traversata nera ed altre peripezie gialle, a letto finestrato.

● **CORSI MARIO**. Gridò al pubblico: Uccidimi! Ma il pubblico generoso lo perdonò.

● **CURCIO ARMANDO**. Autore-editore, scrive: A che servono questi vostri quattrini? I casi sono due: mandarmeli a rate mensili, oppure contro spedizione delle mie enciclopedie.

● **CUTOLO E POLACCI**. Rivistatori per Taranto e dintorni.

● **DE FILIPPO**. (Vedi Edoardo).

● **DE FILIPPO GIUSEPPE**. Detto Peppino. Autore autore e coautore di vasta attività così teatrale che finanziaria, la sua produzione si accosta più a Menandro che a Sofocle, più al San Carlo che al San Secondo.

● **DE FILIPPO CONCETTA**. Detta Titina. Ha quaranta commedie ma non le dimostra.

● **DE BENEDETTI ALDO**. Con Zorzi e senza, ossia prima e dopo la famosa capitolazione di Tito, ha portato belle Merlani al Cinema e preziosi armadietti cinesi alla Adani.

● **DELLO SIESTO ANDREA**. Banchiere-commediegrafa: tutte le operazioni di banca in tre atti al portatore.

● **DE STEFANI ALESSANDRO**. Ha più commedie che capelli in testa e sempre più commedie in testa che in cartellone: capelli testa commedie e cartelloni attualmente in America del Sud.

● **DE VELLIS ALLAUD OLGA**. Traduttrice francomagiaro-italo-napoletana, la Larousse ambulante del nostro Teatro Drammatico.

● **DOLETTI MINO**. Autore de *I Miserabili* (ma i suoi erano solo *Due*) ed altri atti unici più che rari ormai, diede poi alle scene, con Domenico Barnaba, il *Romanzo di Alessandro De Stefani*. Ha inoltre una tragedia settimanale in dodici pagine: *Film*.

● **DUSE ENZO**. Non discende da Eleonora, ma da Venezia a Padova e viceversa, scrivendo una commedia ad ogni discesa.

● **EDUARDO**. Il Superiore. Commediegrafa vegetariante, cibandosi come fa, di insalate a base d'autori-scrittori del nostro tempo, verdi o maturi.

● **FALCONI DINO**. Gran figliuolo di grandi genitori, ed altante papà di commedie e

● **FERRI GIUSEPPINA**. Rivelò potente «vis comica» ne *La lontananza dei morti* rappresentata il 2 novembre del 1920.

● **FIORITA E CARBONE**. Antica ditta premiata alla Mostra genovese della Rivista.

● **FOLGORE LUCIANO**. Più celebrato come poeta, tuttavia ha vari atti unici al suo passivo, ed una Commedia giudicata Divina su queste colonne di 5 anni fa.

● **FORZANO GIOVACCHINO**. Il Sardon del Bel Paese, quando Teatro significava teatro, e Berta filava, e lucean le stelle, e i fiordalisi erano d'oro e suonavano le Campane per San Licio. Così i posteri riconoscenti posarono, sopra un Campo di maggio, a Villafranca.

● **FRACCAROLI ARNALDO**. Dalla Osteria della Gloria, al dominio delle Torrelle, ostrega che sbrogli! Cinque giri individuali del mondo, e innumeri giri d'Italia delle sue commedie. Già Sere di Baveno, addio per evitare epidemie d'itterizia.

● **FRANCINI ANACLETO** (Vedi Ripp e Bel Ami).

● **FRATTINI ANGELO**. Romanzoso e rivistiere al contempo: brilla per doppia luce, di cui una gli discende per il rami, nacque difatti al suono ed al ritmo dei paterni couplets alla Taverna rossa.

● **GALDIERI MICHELE**. Figliuolo di Rocco, re dettore napoletano, ne dettò lo scettro sulla scena italiana d'oggi, dove si accinge a dettare la storia di un assegno da mille milioni, moltiplicando ed aggiornando così il titolo della sua prima rivista.

● **GARINEL RAFFAELE**. (Vedi Giovanni e Garinel).

● **GERARDI GHERARDO**. Dalle ombre cinesi al rivoluzionario francese, la sua non è stata, come quella di Passavio, vita perduta: è l'ardicciavolo fra i nostri commediegrafi d'oggi, dirigendo ora l'Istituto per i figli del Dramma italiano del Marchese Lucce.

● **GIACCHETTI CIPRIANO**. Ritratto di una sua commedia giovanile: un Uomo pacifico.

● **GIANNINI GUGLIELMO**. Tradi l'arte per la politica, passando così dal dramma alla farsa. Ora, calato su questa il sipario, il pubblico richiama l'autore alla sua più vera ed onorevole ribalta.

● **GIOVANNINETTI SILVIO**. Possesso autore, di poche ma sentite parole: sereno e silenzioso anche in questo momento che è su l'orlo di un Abisso.

● **GIOVANNINI e GARINEL**. Modernissime forniture per riviste di lusso, i più ricchi assortimenti di sketches politici in puntino e reggipetto, wande oisirs «due pezzi» e levrieri a seno nudo.

● **GITTARDI GIULIO**. Autore di antichi gianni popolari, arrangiatore di moderne tragedie sindacali.

● **GOTTA SALVATORE**. Detto Salvatore. Autore di lavoro che non fecer sempre rumor, ma che fan grand onor a tal scrittore. Vive sera e mattina a Portofino, e lì sta a lavorar guardando il mar.

● **GREPPI ANTONIO**. Un piede nel Sindacato di Milano, l'altro nel Sindacato Autori-Scrittori, ma c'è gloria per tutti e due i piedi.

● **HENTCHER VALENTINA**. Detta, per semplificazione, Valentina: è la scrittrice (a macchina, copie sei) di tutte le commedie, i drammi e specialmente le tragedie degli autori del Nord.

● **JOVINE FRANCESCO**. Commediegrafa di domani, cioè per i Gionti che rinasciranno, e Jovine com'è, non c'è da dubitare.

● **JOVINELLI GERARDO**. Commediegrafa per esperimenti medici e operazioni di alta chirurgia, in abito nero e guanti di gomma, tra vivi applausi ed anestesi locali.

● **KIR-LOE FRANZ** (vedi Lelli Renato).

● **LANDI STEFANO**. Figliuolo di Luigi Pirandello, ma — Un gradino più giù del grande genitore, benché proprietario di una Casa a due piani: abita quindi a quello di sotto.

● **LANZA GIUSEPPE**. Le sue commedie hanno un profumo di magnolie, ma vanno seguite con Binocolo alla rovescia.

● **LELLI RENATO**. Con le sembianze ungheresi di Franz Kir-Loe e sotto l'inse-

gna delle sorelle Kadar, fece rappresentare una sua famosa commedia, poi altre meno famose. Scoperto l'inganno, divenne subito meno famoso a sua volta come sempre succede.

● **LODOVICI CESARE** — Autore e riduttore, in marmo di Massa e Carrara, ma con qualche — Incrinatura — Se l'uomo è tutto di un pezzo, la Donna è di nessuno, di nessuno in teatro dicono i colleghi.

● **LOPEZ GUIDO** — Figliuolo in un atto di —

● **LOPEZ SABATINO** — Il Decano. Gli amici festeggiarono lo scorso anno i suoi ottanta anni e le sue quaranta commedie e il bravo Sabatino Lopez lo definisce Silvio d'Amico nella sua «Storia del Teatro», dandogli dieci in condotta, e tre righe nella Storia: la Morale che corre.

● **LOVERO GILBERTO** — Gran giornalista antefilippico, e commediografo ante-pubblico: un suo *Gioco di notte* risultò un brutto scherzo di sera.

● **LUZI FRANCESCO** — Radio-autore con vasti programmi scenici di prossima attuazione, se non piove.

M

● **MANCA GIOVANNI** — Autore di riviste, per le quali fornisce testo, fondali caricaturali ed esibizioni personali in canto, danza e passerella.

● **MANZARI NICOLA** — Il Trionfo del Diritto gli dava diritto al trionfo, se il Diritto ed i Poeti servissero a qualche cosa.

● **MARCHESI MARCELLO** — Campione olimpionico della corsa in rivista su chilometro lanciato.

● **MASSA MARIO** — Suddito di Questo danaro in tre atti, non avendo trovato in teatro, lo ha rinvenuto in cinematografo.

● **MAZZOLOTTI PIERO** — Dumas nipote, con la sua *Signorina dalle camelle*, e ora passato dalle commedie in tre atti a quelle in una colonna e mezza, sulle pagine della *Stampa*.

● **MEANO CESARE** — Autore di *Salomé*, desidera di non essere confuso con Oscar Wilde, e tanto meno con Riccardo Strauss, che disegna.

● **MIGLIA GIOVANNI** (Vedi Ripp). —

● **MICHELLOTTI LUIGI** — Detto Gigi. Vecchia genovese volpe piemontese, volle assaggiare l'uva, tentato da «Lei e il suo ritratto»: gli fu perdonato, come tante volte ha perdonato lui in veste di critico.

● **MORTARI CURIO** — Ebbe una Sedicesima notte di drammatiche scene, ma tutto finì all'alta.

● **MORUCCHIO UMBERTO** — Ebbe a sua volta una celebre notte: fu quella che seguì ad un indimenticabile agosto trascorso con Govi.

● **MOSCA GIOVANNI** — Il Candido. Ex-professore, ma più Ex-allievo. Collabora, e collabora. Oggi a destra, domani chi sa.

● **MOTTA LUIGI** — Se traduce l'espagnol, se ha traduce villean di Verona, todas ostregas y referencias.

N

● **NELLI E MANGINI** — Ditta napoletana per riviste alla romana con intenzioni parigine alla vesuviana e pomodoro sopra.

● **NIVELLINI VITTORIO** — Antico autore di riviste, epoca premiata Ditta Fratelli Nivellini, fondata nel 1914, data dispersa durante la prima guerra europea.

● **NIZZA E MORBELL** — Società in liquidazione: già fornitrice, per radio e senza di riviste per belle famiglie italiane in salotto.

● **NUZZI EDUARDO** — Portò sulla scena. Fanfulla, da non confondersi con lo attuale comico di varietà, trattandosi nientemeno di Zaccari.

O

● **OJETTI PAOLA** — Riduttrice shakespeariana di *Giulietta e Romeo* a Venezia, quasi e senza quasi più di Quasimodo a Verona: ridusse infatti contrariamente a Quasimodo, persino il corrupe.

● **OLIVIERI EGISTO** — Autore-autore, ha una Casa lontana, da molti anni demolita.

P

● **PALMIERI EUGENIO** — Autore commediografo nell'età viciantina, capicomico di stoncarci oggi, nell'età milanese, coi più irresistibili aggettivi e i verbi più raffinati.

● **PAVOLINI CORRADO** — Autore drammatico e poetico nei suoi giorni antegestistici.

● **PETRICCIONE FEDERICO** — Fabbricante di un Autentico Borsalino, e di altri articoli non esposti in vetrina: visitare l'Interno.

● **PINELLI TULLIO** — Giovane allevatore romano di Pegaso e di altri cavalloni da battaglia, molto montati da Silvio d'Amico.

● **POSENTI ELIGIO** — Autore-scrittore in corretto doppio-petto grigio e dignitosi doppi aggettivi nelle sue critiche sul *Corriere*: ama molto il Week-end, onorando come fa il Sabatino e la *Domestica*. Come tutta la vita segreta del teatro, di prossima pubblicazione.

● **PUGLIESE SERGIO** — Collezionista di rare Conchiglie.

ghe curiosi esemplari d'Ipocampi ed altre specialità marine da Teatro sull'acqua.

Q

● **QUASIMODO SALVATORE** — Riduttore di *Giulietta e Romeo* a Verona, in 400.000 parole, di cui alcune irriferibili, a lire una cadauna.

R

● **RAGGIO ENRICO** — Autore - redattore - proprietario, ha un vasto raggio di azione, conservando fra i ricordi d'autore soltanto i Vestiti d'una donna amata.

● **RAMO LUCIANO** — Velluto autore di riviste, anche fischiatto (vedi *Lanterna di Schwart*) e riduttore shakespeariano persino insultato (vedi *Otello* in Palazzo Ducale): inimitabile dunque come autore. Innominato come giornalista.

● **RATTI VALERIO** — Più fortunato di Gesù, non fu tradito da Giuda, che anzi lo favorì straordinariamente.

● **REPACI LEONIDA** — Al suo attivo di commediografo è una *Madre incatenata*: probabilmente, dicono i suoi amici, è la madre dei fratelli Rupe.

● **RICCORA PAOLA** — Autrice in lingua ed in vernacolo napoletano: è la mamma di Angelina sua.

● **RIDENTI LUCIO** — Ha scritto per venti anni un Dramma ogni quindici giorni, attualmente ogni mese, ma tutti da leggere. Da recitare uno solo, con Cento donne nude sul cartellone.

● **ROSSO DI SAN SECONDO PIER MARIA** — Il Brutto addormentato. Ma da sveglio non fu sansecondo a nessuno per passioni di marionette, balli di vestiti ed altre cose di carne, surrealistiche avanti lettera.

● **RUBENS ALDO** — Re-vues notturne, champagne et danses.

● **RUGGI LORENZO** — Prima avvocato, poi commediografo, in ultimo Presidente dell'Idi. Compiuto il ciclo, ora comincerà tutto da capo.

S

● **SALSA CARLO** — Come commediografo, il suo *Sole d'Austerlitz* mandò un raggio in un atto poi si spense.

● **SALVATORE ADA** — Riduttrice-autrice, con Trent'anni di servizio onoratissimo e radio-premiato.

● **SARAZANI FABRIZIO** — Vedi Contini Ermanno.

● **SCLAFANI GIUSEPPE** — Shakespeare siciliano, autore di un *Otello* alla cantanese, cantato e danzato da Angelo Musco.

● **SIMONI RENATO** — Il Maestro. Ma non vuole che glielo si dica, per la semplice ragione che lo è. Consegnati alle scene due capolavori, prendeva Congedo dal teatro, il giorno stesso che del teatro diveniva critico, fulgido esempio d'eroismo e spirito di sacrificio. (Motivazione della Medaglia d'oro sul campo).

● **SPILLER E CAROSSO** — Nuova ditta per articoli radio-riviste in Sette giorni e sette mesi a Milano e dintorni.

● **STO** — Detto Sergio Tofano, Creatore di Bonaventura, così disegnato che scritto, recitato, cantato e danzato.

● **SULLIOTTI ITALO** — Comandò una Armata del Silenzio, poi una breve epopea di Garibaldi, con Eros truccato da Marcello Giorda.

T

● **TEGLIO PAOLO** — Ecrivain franco-italien, auteur, rédacteur, en tous les genres. Prix modérés.

● **TERRON CARLO** — Autore radio-abbastanza-attivo, ma più giornalista e critico per quotidiani lombardi, così passati che presenti.

● **TIERI VINCENZO** — Volò dalle braccia di Ruggero Rugetti a quelle di Guglielmo Giannini: ma la politica è Tilde e Biagiarda, come le sue commedie.

● **TODDI** — Autore-travastatore di bella fama e di un unico atto: «Io non sono io»: l'atto dunque rimase impunito.

● **TONELLI LUIGI** — Il suo Crepuscolo non fu quello degli Dei.

V

● **VALORI GINO** — Comediografo per signore maritate, fra cui gode molta popolarità con la sua «Rivincita delle mogli».

● **VANNI ALFREDO** — Fondatore di Hollywood in tre atti e d'altre Mille e una notte di Una donna quasi onesta.

● **VARGNOLO DOMENICO** — Scrittore tizianesco, non tanto per la sua bellezza personale, quanto per una delle sue commedie: «Il pittore del Paradiso».

● **VARALDO ALESSANDRO** — Illustrazione genovese, attualmente fuori commercio, diresse la Società di tutti gli Autori italiani, e lo fece Appassionatamente, da Marito innamorato: dopo alterna Altalena, ebbe Scacco matto.

● **VEZENZIANI CARLO** — Partito sulla Taranto-Napoli-Roma-Milano, per una Finestra sul mondo milanese, alla quale dedicò Serenate al vento. Braccialetti al piede, ventiquattro commedie, dieci riviste e innumeri riduzioni fra cui quella di Paola Bonboni nuda.

● **VERGANI ORIO** — Ha



ALEXIS SMITH
(Warner Bros)
(Dis. di Geleng)

“POSTA”, DA PARIGI

INGENUEA MADE IN U.S.A.

Hollywood fabbrica miti come Ford le sue auto

DI BRUNO MATARAZZO

PARIGI, settembre.

L'ingenua è sempre esistita. Essa è diventata — da molto tempo — uno dei personaggi «centrali» di tutti i repertori. Ma spettava agli Americani di farla accettare dall'universo intero come il modello della fanciulla virtuosa e onesta, futura madre di famiglia, cosciente di tutte le sue responsabilità.

Sullo schermo, si chiamava Deanna Durbin, o Shirley Temple (seconda edizione), ma, in realtà, sotto volti differenti, era la stessa astrazione dagli occhi vuoti, lo stesso manichino di propaganda eternamente i vecchi melodrammi, serviti con nuove salse. La «portatrice di pane» è diventata portatrice di latte nel Texas, o cameriera in un «drug-store», le «due orfanelle» hanno perduto il padre a Bataan e piangono le medesime lacrime per le medesime vecchie ragioni.

Su questi «temi» ormai scontati, Hollywood manda per il mondo la «griglia» perfetta, quella «griglia» che solo una civiltà come l'americana può lasciar credere e prosperare. Si tratta, in questo caso, d'illustrare il vecchio «slogan»: «America, paradiso della gioventù».

Per lo sceneggiatore americano, esistono almeno una dozzina di «soggetti» per ingenua. Ma qualunque sia la storia che egli presceglie, lo sceneggiatore americano non deve dimenticare, e non dimenticherà mai, che il suo dovere è innanzi tutto di esaltare la morale americana. Una morale che ammette, che tollera, che le sue innocenti peccollette abbiano delle disavventure, ma esige anche che alla fine del film i suoi «angeli di virtù» siano in perfetta integrità fisica e morale e, naturalmente, vergini. Poiché, qui, si tratta di dimostrare che, qualunque cosa le possa accadere, per una fanciulla degna di questo nome tutto finisce con delle canzoni, prima di letto, e con dei bambini legittimi, in secondo luogo.

Lo sceneggiatore sceglie spesso l'ingenua ricca. Il pubblico adora questo «genere». Gli piace sognare e, con la complicità magica del cinema, violare l'intimità dei grandi di questa terra. Il pubblico adora gli appartamenti sontuosi, i «clubs» e i terreni di «golf». D'altra parte, pensa lo sceneggiatore, non è male sfottare leggermente (giusto un pizzico) i «ricchi»; il pubblico, sempre lui, ha, così, l'impressione che il «suo» cinema si schiera ogni tanto dalla parte di quelli che non hanno un conto in banca. Soltanto, bisogna saper dosare la satira, perché nessuno deve dubitare, in America, di questo principio assoluto: «Ognuno, in questa libera democrazia, ha — almeno una volta — la sua chance e può diventare ricco». Questo mito del «self-made-man» è uno dei temi favoriti ed essenziali del cinema americano.

Una volta creata ed equipaggiata l'ingenua ricca, bisogna costruire un ambiente in cui circolare. Sarà facile volteggiare in ambienti come il collegio di lusso (il che potrà favorire le scene di piscina, per esempio, come pretesto — perché bisogna pensare a tutto — a una esibizione, casta beninteso, di cosce e di seni), balli di studenti durante i quali la dolce fanciulla farà la conoscenza del suo futuro, un gran ragazzino complice di base-ball, almeno che non canti come dilettante nell'orchestra del collegio.

L'ingenua ricca è il tipo ideale per lo sceneggiatore giovane. Soltanto, costui sa bene che è difficile commuovere le folle con le disgrazie di una «bimba milionaria», le cui sole angosce provengono da una pessima educazione o da una cattiva digestione. Dunque, se si vuole commuovere, è a Hollywood si è fermamente convinti che la migliore propaganda è quella che fa piangere, bisogna «buttarsi» nella tragedia e ricorrere alla ingenua «povera» che per mette di sviluppare questi temi, contrari in apparenza ma che, in realtà, per la propaganda americana, si completano a meraviglia: una parte, «il danaro non fa la felicità», dall'altro, «nessuno in America, deve disprezzare della propria situazione materiale». Questi due temi, abilmente sfruttati, hanno il vantaggio di cullare dolcemente gli spettatori in un'illusione all'acqua di rose.

L'ingenua povera generalmente è nata a Brooklyn e lavora in un ufficio per uno stipendio derisorio, giusto sufficiente a nutrire la sua vecchia madre e i suoi numerosi fratelli. Il padre, se non è stato ucciso in una rissa di avvinazzati, si consola

Luciano Ramo

PER AFICIONADOS

NON MOLTO DI NUOVO

DI PIERO VIVARELLI

Eravamo andati a Venezia con la speranza che, al Festival di quest'anno avremmo potuto gustare la visione di molti film di eccezionale valore artistico; c'erano in programma grandi nomi e quindi la nostra aspettativa era più che giustificata, ma, purtroppo, dopo diciassette giorni di proiezione con una media di tre film al giorno, non ne abbiamo trovati molti, a nostro avviso, degni di entrare a far parte della Storia del Cinema, pochissimi che ci abbiano saputo dire una parola nuova, forse il solo *Amleto*, su cui, peraltro, come del resto era previsto, sono ancora accessissime le discussioni.

Speravamo molto nei grandi ritorni: i nomi di Pabst e Flaherty erano tali da darci la sicurezza di vedere due opere veramente fuori classe, e forse è stato per questo che tanto *Der Prozess* quanto *Louisiana story* ci hanno delusi, lasciandoci nello stesso stato d'animo di chi, alla fine di una festa, considera la malinconia dei bicchieri di liquori vuoti, delle stanze in disordine e delle cicche abbandonate nei portacenere.

Non che *Der Prozess* sia brutto film; si tratta di un'opera in cui — nonostante tutto — si sente una mano maestra, ma la tesi esageratamente scoperta, l'artificialità di certi esterni e la mancanza di quel vigore cui Pabst ci aveva abituati, fanno sì che non superi e neppure uguali le opere migliori del regista austriaco, come ad esempio *Tragedia della miniera* ed anche *Atlantide*.

Gli stessi appunti si possono fare per *Louisiana story*. Anche qui è evidente lo stile dell'autore dell'*Uomo di Aran*, scarso, con prevalenza dell'elemento documentario, mancanza di personaggi veri e propri, ma tutto in tono minore, quasi che Flaherty abbia avuto paura di spingersi troppo contro il gusto non ancora formato del pubblico, per quanto il film non possa assolutamente essere attribuito al genere commerciale.

Non ho voluto di proposito citare King Vidor, cui è stata attribuita la regia di *Duel in the sun*, fra i grandi ritorni. Questo per due motivi: il primo, che il film non si può assolutamente

considerare come un film d'arte, il secondo che... non si può assolutamente parlare di regia di King Vidor, bensì anche se questo il programma distribuito dall'ufficio stampa americano non lo ha comunicato — di David O. Selznick che l'ha completamente rimaneggiato — quanto ci risulta, con la complicità di W. Dieterle, riducendolo da grande a grosso film, certo destinato ad un grande successo di pubblico. Ma per gli amatori del vero cinema, per coloro che accorgeranno, attratti dall'annuncio di un'altra regia del

l'unica cosa buona è l'interpretazione di Ronald Colman, parlare di *Melody Time*, il lungometraggio presentato da Disney. Tutte le volte che andiamo ad assistere ad una novità del Topolino (quanta strada dalla creazione di Mickey Mouse ad oggi) siamo sempre sicuri che ci è riservata una sorpresa e che vedremo qualcosa di nuovo. Anche questa volta l'aspettativa non è andata delusa; l'impiego di nuove sfumature di colore, infatti, e la trovata tecnica di azione mista di cartoni animati e personaggi veri, hanno entusiasmato tutto il pubblico che assisteva alla proiezione. Anche a noi il film è piaciuto molto, specialmente il quadro del *Boogie-Woogie* fatto su arrangiamento di «Voio del calabrone» di Rimsky-Korsakoff dove il ritmo del boogie è in sintonia perfetta ed entusiasmante con quello delle immagini (cubi che inseguono il povero calabrone in una fantasia di colori fra i più belli che Disney ci abbia dato), e quello della «Carri della sabbia» dove Donald Duck e José Carrica agiscono unitamente ad una attrice in carne ed ossa.

Altro film americano di interesse il *tesoro della Sieria Madre* di John Huston, ex allievo di Wyler, di cui fino ad oggi avevamo visto, se non erriamo, solo *Il mistero del falco*. E' tratto dal famoso romanzo di Traven (tutti conoscono la storia di questo autore sconosciuto persino ai suoi editori) e, pur essendo un film completamente riuscito, tuttavia non delude l'aspettativa che c'era stata per questo nuovo regista che dimostra d'avere un certo senso del cinema e promette di raggiungere presto la pattuglia di testa dei registi statunitensi.

Ma decisamente la IX Mostra era destinata a mostrare le opere in tono minore dei grandi maestri. Forse anche questo è un segno della crisi che sta attraversando il cinematografo; crisi, che — se è male drammaturgica — è ancora peggio disconcorsa. Anche John Ford, il re del *Western*, ha sentito evidentemente l'influsso del tempo, nel realizzare il suo *The fugitive*. Ha abbandonato i suoi ambienti ideali, quelli di «Ombre Rosse» e di «My darling Clementine», e si è rivolto verso il Messico, credendo di ritrovarvi la sua ispirazione migliore. Anche il contenuto del film è diverso dagli altri, tutto proteso verso uno spirito cristiano che ha però smorzato quel carattere di epicità dei suoi migliori western, senza raggiungere la tensione de «Il traditore» che è forse l'opera a «The fugitive» più vicina con la estrema drammaticità dell'uomo braccato. Tono minore abbiamo detto, con un Messico un po' di maniera, nonostante la magnifica fotografia, nonostante alcune sequenze come quella della caccia all'uomo nel campo di granturco con il delinquente che protegge la fuga del prete, nella quale abbiamo ritrovato il Ford migliore. Uno strano montaggio, che ha fatto dubitare più di uno che l'operatore avesse fatto confusione di «pizze» in cabina. Un successivo comunicato dell'Ufficio stampa della Mostra ci ha informati che invece è stato lo stesso Ford che, per Venezia ha cambiato il montaggio, rispetto a quello originale, con il quale il film era stato proiettato a Parigi. Comunque un film che va visto, non fosse altro per lo interesse che suscita un Ford alla ricerca di vie nuove.

Ostatti Etap di Wanché Stawnowska è uno dei migliori film che siano stati presentati. Peccato che proveniente da oltre la cortina di ferro (come avrete capito dalle *u, s, k*, è polacco), sia scaturito da motivi propagandistici, troppo spesso esageratamente retorici, perché del resto è un film pregevolissimo con inquadrature ricche di valori plastici ed un montaggio ben congegnato.

Dalla Svezia è giunto *La donna senza volto* del vecchio Gustav Molander. Ricordatevi il nome del protagonista che merita una citazione speciale: si chiama Alf Kjellin. Il film, a carattere psicologico, ricco di problemi interiori e di ricerca introspettiva dei personaggi, è purtroppo assai scarso di valori essenzialmente cinematografici. Peccato, perché c'era materia da capolavoro.

Ed eccoci ai film italiani, nostra croce e (ma assai poco) nostra delizia. *Amore* è stato un successo personale della Magnani (che però comincia a strafare). Riguardo al primo episodio, non crediamo ad una esigenza profonda di Rossellini nel

Un teorico italiano ha qualche anno fa lanciato uno slogan abbastanza indovinato: «Il film è arte, il cinema è industria».

Proprio perché siamo costretti a convivere con la verità di questa affermazione abbiamo sempre ritenuto che, in definitiva, il miglior critico di un film è sempre il pubblico che gremisce le sale.

Tuttavia, pur dissentendo da molti enunciati del nostro giovanissimo collaboratore Piero Vivarelli, assommo sostenitore del cinema «puro», pubblichiamo volentieri questo suo saggio critico sui principali film presentati a Venezia. Sarà il pubblico, probabilmente, che si incaricherà di smontare gli eccessi polemici del nostro collaboratore, eccessi che, se possiamo anche comprendere, non condividiamo.

Bel film invece, il messicano *Maclovio* di Emilio Fernandez, con Marie Felix e Pedro Armendariz. Facciamo attenzione a questi messicani, perché se è vero, come è vero, che all'avanguardia del cinema europeo stanno i francesi con C. Dreyer (a proposito, speriamo che per la prossima Mostra sia pronto *Maria Stuarda* attualmente allo studio in Inghilterra), è altresì innegabile che alla testa della produzione delle due Americhe troviamo i messicani, almeno per quanto è apparso da *Maria Candelaria* e da questo *Maclovio*. Si tratta di un film in cui la poesia è sempre in primissimo piano, in tutte le sequenze realizzate attraverso inquadrature assai ricercate (magnifica la fotografia di Figueroa) ed unite da un montaggio, per il nostro gusto forse un po' troppo lento, ma comunque sempre pregevolissimo. Qualcuno ha parlato di estrema ingenuità del soggetto. A nostro avviso non si tratta di ingenuità, ma di una primitiva freschezza e di una purezza che unite, ai valori tecnici, hanno potuto far scaturire un meraviglioso racconto cinematografico, non contaminato da preoccupazioni di carattere speculativo.

Se, a questo punto, veniamo a parlare di *L'agile a deux têtes* non è certo per i pregi artistici del film che, se possibile, è ancora più brutto della commedia, ma solo per l'interesse che suscita la personalità del suo autore Jean Cocteau. Si può dire solo che la retorica, un vuoto pittoricismo ed una assoluta mancanza di contenuto valido, sono gli elementi che hanno contribuito a realizzarlo. L'unica cosa che si può sperare nel riguard di Cocteau come regista cinematografico è che cessi di fare film, eliminando così un altro degli equivoci che impediscono al cinema di trovare la sua vera strada.

Riguardo ad un altro del film più attesi, *Gentleman's agreement* di Kazan, l'unico vero pregio che vi abbiamo riscontrato è stato quello di averci illuminato ancora di più su taluni aspetti della democrazia americana. Il film è quindi validissimo come documento ma, ci perdonino i suoi sostenitori, se, a parte l'interpretazione della sempre più brava Dorothy McGuire, non ci abbiamo potuto trovare quei valori cinematografici, come ad esempio in *Odio implacabile* di Dymtryk, che per noi continua a restare il miglior film del genere.

Ora, giacché siamo in tema di produzione americana, vogliamo, tralasciando per carità di cinema *The big clock* (saremmo però curiosi di sapere in base a quale valutazione la commissione l'ha accettato alla Mostra) e *Double Life* di Zukor, in cui

l'autore di *Hallelujah* e di *Nostro pane quotidiano*, la delusione sarà grande, e non basteranno alcuni brani in cui si sente Vidor, come nel meravigliosa sequenza finale, bello squarcio di cinema puro, che raggiunge toni di alta emotività con un montaggio dal ritmo che non dà tregua, per soddisfare le esigenze di un pubblico preparato.

Bel film invece, il messicano *Maclovio* di Emilio Fernandez, con Marie Felix e Pedro Armendariz. Facciamo attenzione a questi messicani, perché se è vero, come è vero, che all'avanguardia del cinema europeo stanno i francesi con C.T. Dreyer (a proposito, speriamo che per la prossima Mostra sia pronto *Maria Stuarda* attualmente allo studio in Inghilterra), è altresì innegabile che alla testa della produzione delle due Americhe troviamo i messicani, almeno per quanto è apparso da *Maria Candelaria* e da questo *Maclovio*. Si tratta di un film in cui la poesia è sempre in primissimo piano, in tutte le sequenze realizzate attraverso inquadrature assai ricercate (magnifica la fotografia di Figueroa) ed unite da un montaggio, per il nostro gusto forse un po' troppo lento, ma comunque sempre pregevolissimo. Qualcuno ha parlato di estrema ingenuità del soggetto. A nostro avviso non si tratta di ingenuità, ma di una primitiva freschezza e di una purezza che unite, ai valori tecnici, hanno potuto far scaturire un meraviglioso racconto cinematografico, non contaminato da preoccupazioni di carattere speculativo.

Se, a questo punto, veniamo a parlare di *L'agile a deux têtes* non è certo per i pregi artistici del film che, se possibile, è ancora più brutto della commedia, ma solo per l'interesse che suscita la personalità del suo autore Jean Cocteau. Si può dire solo che la retorica, un vuoto pittoricismo ed una assoluta mancanza di contenuto valido, sono gli elementi che hanno contribuito a realizzarlo. L'unica cosa che si può sperare nel riguard di Cocteau come regista cinematografico è che cessi di fare film, eliminando così un altro degli equivoci che impediscono al cinema di trovare la sua vera strada.

Riguardo ad un altro del film più attesi, *Gentleman's agreement* di Kazan, l'unico vero pregio che vi abbiamo riscontrato è stato quello di averci illuminato ancora di più su taluni aspetti della democrazia americana. Il film è quindi validissimo come documento ma, ci perdonino i suoi sostenitori, se, a parte l'interpretazione della sempre più brava Dorothy McGuire, non ci abbiamo potuto trovare quei valori cinematografici, come ad esempio in *Odio implacabile* di Dymtryk, che per noi continua a restare il miglior film del genere.

Ora, giacché siamo in tema di produzione americana, vogliamo, tralasciando per carità di cinema *The big clock* (saremmo però curiosi di sapere in base a quale valutazione la commissione l'ha accettato alla Mostra) e *Double Life* di Zukor, in cui

l'autore di *Hallelujah* e di *Nostro pane quotidiano*, la delusione sarà grande, e non basteranno alcuni brani in cui si sente Vidor, come nel meravigliosa sequenza finale, bello squarcio di cinema puro, che raggiunge toni di alta emotività con un montaggio dal ritmo che non dà tregua, per soddisfare le esigenze di un pubblico preparato.

Bel film invece, il messicano *Maclovio* di Emilio Fernandez, con Marie Felix e Pedro Armendariz. Facciamo attenzione a questi messicani, perché se è vero, come è vero, che all'avanguardia del cinema europeo stanno i francesi con C.T. Dreyer (a proposito, speriamo che per la prossima Mostra sia pronto *Maria Stuarda* attualmente allo studio in Inghilterra), è altresì innegabile che alla testa della produzione delle due Americhe troviamo i messicani, almeno per quanto è apparso da *Maria Candelaria* e da questo *Maclovio*. Si tratta di un film in cui la poesia è sempre in primissimo piano, in tutte le sequenze realizzate attraverso inquadrature assai ricercate (magnifica la fotografia di Figueroa) ed unite da un montaggio, per il nostro gusto forse un po' troppo lento, ma comunque sempre pregevolissimo. Qualcuno ha parlato di estrema ingenuità del soggetto. A nostro avviso non si tratta di ingenuità, ma di una primitiva freschezza e di una purezza che unite, ai valori tecnici, hanno potuto far scaturire un meraviglioso racconto cinematografico, non contaminato da preoccupazioni di carattere speculativo.

Se, a questo punto, veniamo a parlare di *L'agile a deux têtes* non è certo per i pregi artistici del film che, se possibile, è ancora più brutto della commedia, ma solo per l'interesse che suscita la personalità del suo autore Jean Cocteau. Si può dire solo che la retorica, un vuoto pittoricismo ed una assoluta mancanza di contenuto valido, sono gli elementi che hanno contribuito a realizzarlo. L'unica cosa che si può sperare nel riguard di Cocteau come regista cinematografico è che cessi di fare film, eliminando così un altro degli equivoci che impediscono al cinema di trovare la sua vera strada.

Riguardo ad un altro del film più attesi, *Gentleman's agreement* di Kazan, l'unico vero pregio che vi abbiamo riscontrato è stato quello di averci illuminato ancora di più su taluni aspetti della democrazia americana. Il film è quindi validissimo come documento ma, ci perdonino i suoi sostenitori, se, a parte l'interpretazione della sempre più brava Dorothy McGuire, non ci abbiamo potuto trovare quei valori cinematografici, come ad esempio in *Odio implacabile* di Dymtryk, che per noi continua a restare il miglior film del genere.

Ora, giacché siamo in tema di produzione americana, vogliamo, tralasciando per carità di cinema *The big clock* (saremmo però curiosi di sapere in base a quale valutazione la commissione l'ha accettato alla Mostra) e *Double Life* di Zukor, in cui

l'autore di *Hallelujah* e di *Nostro pane quotidiano*, la delusione sarà grande, e non basteranno alcuni brani in cui si sente Vidor, come nel meravigliosa sequenza finale, bello squarcio di cinema puro, che raggiunge toni di alta emotività con un montaggio dal ritmo che non dà tregua, per soddisfare le esigenze di un pubblico preparato.

Bel film invece, il messicano *Maclovio* di Emilio Fernandez, con Marie Felix e Pedro Armendariz. Facciamo attenzione a questi messicani, perché se è vero, come è vero, che all'avanguardia del cinema europeo stanno i francesi con C.T. Dreyer (a proposito, speriamo che per la prossima Mostra sia pronto *Maria Stuarda* attualmente allo studio in Inghilterra), è altresì innegabile che alla testa della produzione delle due Americhe troviamo i messicani, almeno per quanto è apparso da *Maria Candelaria* e da questo *Maclovio*. Si tratta di un film in cui la poesia è sempre in primissimo piano, in tutte le sequenze realizzate attraverso inquadrature assai ricercate (magnifica la fotografia di Figueroa) ed unite da un montaggio, per il nostro gusto forse un po' troppo lento, ma comunque sempre pregevolissimo. Qualcuno ha parlato di estrema ingenuità del soggetto. A nostro avviso non si tratta di ingenuità, ma di una primitiva freschezza e di una purezza che unite, ai valori tecnici, hanno potuto far scaturire un meraviglioso racconto cinematografico, non contaminato da preoccupazioni di carattere speculativo.

Se, a questo punto, veniamo a parlare di *L'agile a deux têtes* non è certo per i pregi artistici del film che, se possibile, è ancora più brutto

GIAN FRANCESCO LUZI

RADIONOVITÀ

(Tre Radioriviste)

La radiorivista, con tutti gli attributi di uno specifico componimento radiofonico, ha già avuto in Italia momenti di grande successo; lo ultimo fra questi, affatto recente, si riassume principialemente nell'estrosissima serie di *Il Bilione* di Age Marchesi e Steno, messa in onda con molta originalità di invenzioni soprattutto sonore da Nino Meloni; come già ai tempi delle prime radiofantasie cicliche di Nizza e Morbelli, la rapida popolarità di certi ritornanti personaggi hanno costituito la prova del nove del successo.

La Radio Italiana smaltisce normalmente quattro riviste alla settimana (non meno di tre nei programmi serali) e le affida principalmente ai due complessi meglio addestrati: quello, a mansione esclusiva, del Teatro comico di Roma, soccorso dalle orchestre dei maestri Vallini e Gentile; e quello della Compagnia di Radio Torino, con l'orchestra diretta da Carlo Prato e le regie di Claudio Fino: una Compagnia questa, in verità, a tuttofare, poiché gli stessi elementi, non tenuti ad abbordare di volta in volta — oltre alla rivista — la commedia e l'operetta, sempre con molto fervore e non poco prestigio, del resto.

La radiorivista, cioè la rivista che sia in grado di giustificare il suo connubio creativo col mezzo radiofonico, non è un genere facile, tutt'altro, e pochi sono ancora in Italia gli scrittori che la praticano con costanza e titoli di merito sufficienti. Facile invece è quella specie di sottoprodotto del testi da varietà periferi-

co, dove fra un orecchiabile pezzo musicale e l'altro, di pronta scelta magari in discoteca, vien posta una più o meno succinta e più o meno euforica scenetta. «Una rivista così», per esempio, ultima presentata dal complesso romano con la pacifica (per forza di cose) regia di Riccardo Mantoni, non è in ogni caso una rivista e tanto meno una radiorivista: è tutto al più un risuscitato tentativo per smascherare con reiterati e scherzosi ricorsi all'iper critica un copione che quasi non esiste. L'autore, con un pudore che privatamente lo giustifica, ha taciuto il suo nome sul *Radiorivista* e noi lo tacciamo amichevolmente a nostra volta ma siamo tentati di ricordargli che la condizione vantaggiosa di un compiacente *nulla osta* garantito in precedenza non deve fargli perdere di vista il pubblico. Un autore non può truffare impunemente il pubblico; al nodo scorsoio rimane impigliato ciò che più conta: la stima.

Anche la Compagnia di Radio Torino ammannisce spesso delle radioriviste che sono tutt'altro che ortodosse, tuttavia esse ripiegano su una formula già ben convallata per riuscire abbastanza varie e, insomma, gradite: quella di accoppiare sotto un unico titolo, tante firme per quanti sono gli *sketches*; generalmente quattro e usualmente ripartiti da interventi melodici. «*Punto a da capo*» radiorivista di Bel Ami, Campanile, Cavaliere e L. Folgore, pur basandosi su scenette di quiete invenzione teatrale, s'è dimostrata non priva di numeri per trattenere sino all'ultimo l'attenzione del pubblico; un reincontro di Giulietta e Romeo nel novecento con versi di Cavaliere, un mediano colloquio (*medium*) del palcoscenico fra Goldoni ed il Conte Alfieri da muover ad invidia la penna di Gigi Micheletti, e un diabolico *qui pro quo* fra due poveri diavoli in cerca di un impiego in tutto degno della catastrofica invenzione di Campanile, ecco tre testi che hanno ampiamente riscattato l'inconveniente spunto e la consistente uggia della quarta scenetta. Manca a «*Punto a da capo*» come alle precedenti consorelle, un filo conduttore che meglio potrebbe giustificare la sua assegnazione alla rivista radiofonica anziché al puro e semplice varietà. Ma, a dire il vero, l'idea di unire più firme ad un unico tema è stata già attuata sui radioprogrammi italiani e si chiama «*Specchio a tre luci*». La sua soppressione fu troppo violenta per non sperare in un ritorno della accattivante formula.

Alla radiorivista si è accostato anche Alberto Colaninno, con «*Nubi di agosto*»; un testo non privo, tutt'altro, di temi garbati e suadenti ma una concezione radiofonica ancora troppo caotica, troppo piena di scene piene che alla radio risultano faticose all'ascoltatore; inoltre la reiterata inclusione di dialoghi in dialetto ne diminuiva l'accezione da parte di tutto il pubblico dell'immensa ed estesissima platea radiofonica.

Gian F. Luzi

mal di e Angelo, è allo studio presso una società romana, il film «*Il Generale*».

* Tratto da un soggetto di Gr. è legato strettamente alle vicende di questi ultimi anni, e dove figura un generale, condannato a morte per motivi politici, che si costituisce per salvare l'onore della moglie e l'avvenire del figlio.

* Walter Chiari e Marisa Marasca si presenteranno in ottobre con «*I Milioni in bicicletta*».

No, non si tratta delle sovvenzioni ministeriali ma di una rivista di Marcello Marchesi.

* Di Wanda Osiris sappiamo che sta provando un copione di Garinei e Giovannini; di Taranto si sa che Nelli e Mangini, dopo il «*48*», gli hanno preparato anche il «*49*»; di Totò è noto che si sta occupando Galdieri; di Macario da tre mesi si sta inventando Macario, scrivendogli «*Oklahoma*». Di Rascel non si sa ancora nulla. Forma... non forma... forma... non forma...

Diavolo d'un ometto che cosa ha mai intenzione di fare?

Una rivista estiva dal titolo «*Luglio 1949*» forse?

* Una spassosa commedia di Santi Savarino dal titolo «*Il Barbiere di Sicilia*» figura nel repertorio della compagnia di Rocco d'Assunta, che inizierà tra breve il suo giro.

Si dice che Rocco d'Assunta sia atteso con vivissima impazienza a Catania, dove un gruppo di «*simpatizzanti*» avrebbe in animo di congratularsi «*sentitamente*» per la «*realistica*» quanto «*brillante*» interpretazione che il comico palermitano ha fatto di un soldato catanese nel film «*Campo 119*».

* Le mani del Pontefice benedictini i fedeli ammirano in una scena di suggestiva bellezza, nel documentario «*Ave Maria*».

Il lungo documentario, che è l'interpretazione cinematografica delle diverse «*Ave Maria*» musicali, è stato girato in Vaticano e sarà ripreso in technicolor in Inghilterra.

* Una Mostra Internazionale del Cinema a «*Passo ridotto*» sarà inaugurata il 26 corrente a Gardone di Riviera. Le proiezioni saranno effettuate nella Sala della Musica del Casinò sul Lungo Lago.

* «*Producer*» il barone Gaudioso, a giorni, si inizierà la lavorazione del film surrealistico «*...*» non atteso invano le stelle...» per la regia di Oreste Pallela. Tra gli attori figurano Trassana, Piliari, Leo Savando, una nidista di «*Misa*», elette in questa ultima campagna elettorale per la bellezza.

* Tratto «*...*» un soggetto di Gri-

(Continuaz. dalla sesta pagina)

portare sullo schermo *La voz humana*, ma siamo piuttosto propensi a volerlo considerare un saggio di bravura che non si può davvero dire riuscito, a parte il fatto che la nostra concezione del cinematografo non ci permette di apprezzare simili esperimenti. Migliore, come costruzione, il *miracolo*. Nel complesso, un film con molte ambizioni che però non ha riscosso né il pieno consenso del pubblico, che tuttavia non ha lesinato gli applausi all'autore ad alta protagonista presentati.

Sotto il sole di Roma è una novità nello stile del regista Castellani, che ci ha lasciato stupefatti per il ritmo, che — contrariamente ai film precedenti — ha saputo dare ad una storia divertente, ricca di trovate e di humour. Non si può definire un gran film, ma resta ugualmente una produzione sotto tutti gli aspetti assai pregevole, anche se in alcuni punti avremmo preferito nel bravo Castellani una mano un po' più leggera nella descrizione.

Alberto Lattuada aveva sottolineato, per *Senza pietà*, un materiale di primo ordine. L'equivoco del neo-realismo in cui il nostro cinema si sta infognando (chiediamo scusa della brutta parola ma è quella che meglio descrive la situazione) ha fatto sì che una ricerca formale, per di più non sempre costruita con linguaggio orto-

dosso, prendesse il sopravvento sulla verità espressa nel contenuto, banalizzando il film, di cui peraltro ricordiamo la sequenza d'inizio e quella finale, per quanto quest'ultima un po' troppo voluta.

Chi invece, a nostro avviso, è riuscito pienamente nel suo intento, è stato Luchino Visconti che con «*La terra trema*» ci ha dato il film che attendevamo per questa Mostra, il film che sollevasse scalpore e discussioni, per il suo carattere di opera di eccezione. Siamo grati a Visconti per questo, e crediamo che occasione migliore per il suo battesimo ufficiale l'Universalia non poteva trovarla.

puto superare, dandoci con uno stile da grande (si noti che Visconti è al suo secondo film), un'opera il cui maggior pregio è proprio quello di tenersi sempre aderente al contenuto, con una forma scarsa eppure sempre densa di valori cinematografici puri. Ed è doveroso non lasciar passare sotto silenzio gli attori: ci siamo finalmente resi conto di ciò che sia il valore plastico dell'interpretazione. Guidato da Visconti, un gruppo di pescatori ha saputo darci dei personaggi poderosi e sempre funzionalissimi.

Fuga in Francia, nonostante il soggetto falso ed una terribile sincronizzazione, ci ha rivelato in Soldati un senso del racconto sviluppato con un ritmo assai più progredito che nei suoi film precedenti. Per questo va segnalato; sequenze come quella del riconoscimento del criminale di guerra nella baia, dimostrano che questo regista è tutt'altro che finito, come qualcuno voleva sostenere.

Riguardo ad *Anni difficili* non possiamo non protestare: è una vergogna per l'Italia presentare film di questo genere ad un Festival internazionale. Ha tutti i peggiori difetti di Zampa con l'aggiunta della disonestà di contenuto del soggetto di Vitaliano Brancati. E non vogliamo occuparcene oltre, perché non merita nessuna considerazione anche se, probabilmente, piacerà a Leo Longanesi.



SILVANA MANGANO
(Lux)
(Dis. di Geleng)

INTERVISTE

5 MINUTI CON...

DI GIANNI E. REIF

Lo Scia di Persia

L'ho voluto intervistare sulla spiaggia del Lido sotto l'ombra solare: *Ambasciatore* non porta bene! Infatti portava un comunissimo paio di mutandine da bagno che facevano democrazia forte.

— Le è piaciuto il festival, Maestà?

— La Persia non intende offuscare l'ottima amicizia regnante fra lei ed il Governo italiano: si immensamente. Del resto, sono andato così raramente al palazzo del cinema...

Alba Regina

Giura sulla testa di Tognazzi che è argentina *gongolante*, e' una donna nata fra due guanciali.

Un cronista sportivo direbbe che Alba ha firmato due cartellini. Uno per la Sampdoria e uno per il Milan. La Sampdoria, nel nostro caso, è Dapporto il quale, mettendo la sua centavanti in lista di trasferimenti, senza batter ciglio sborso cinquecento biglietti. Dapporto si fece sotto il Milan (Tognazzi) collocando al riparo la «titolare» Lily Minas, che a sua volta strinse amicizia con mezzo chilo di carta filigranata.

Vivi Gioi

— Cinema o Teatro? — chiesi fra una pallina di Pong-ping e l'altra.

— Teatro, decisamente. La celluloida ancora non mi ha dato le soddisfazioni che cerco. Quando finalmente mi offriranno la «parte», il «tutto» non andava per il meglio.

— Il Sole non è sorto ancora?

— Per me: no. Così, con Visconti (Luchino) a scanso di sottintesi, la Morelli e Stoppa, anche quest'anno sarò proprietà riservata del palcoscenico.

Ugo Tognazzi

Milano (o meglio) Mezzolanum, data in fianco alla testata. Fa finta di riparare un'Aprilia che finge sia sua. Il cantante Bruno Geri gli chiede un account e lui fa finta di niente.

— Ma che razza di capomonte, sei? — m'informo per pura curiosità.

— Una razza fortunata.

— Come, non è tua la compagnia?

— E' mia. Ma a prestito. I soldi me l'hanno prestati dei *Gentlemen agreement*, la rivista l'ha scritta gratis Gelich; idem le musiche di Danzi e Brachi.

— E quando avrai rimborsato tutti, cosa ti resterà?

— La soddisfazione. La soddisfazione, voglio dire, di non aver tirato fuori quattrini miei, così si potrà affermare a fronte alla: Tognazzi mica è fesso!

(Continuaz. dalla sesta pagina)

capisce — mi confida Navarrini. Quando iniziamo il «giro» non sapevo una sola parola di spagnolo.

— Nemmeno: «olè»?

— Pronunciavo male anche quella. Imparai a memoria tutta la rivista. Ho raccontato barzellette divertentissime senza aver la minima idea di che c'era da ridere. Una cosa tristissima.

— E adesso che hai imparato lo spagnolo?

— Capisco ancora meno che c'era da ridere nelle mie barzellette.

Oggi, dicevamo, non si vede il ponte di passaggio fra l'urlo di venti anni fa, ed i vagiti tremuli di una generazione di teatro, che dalla nuova guerra, dalla nuova rivoluzione, dalla nuova mentalità, inaugurò il proprio simulacro di voce. Può darsi che si formi: a poco per volta. Che qualcuno, pietra su pietra, abbassi le fondamenta necessarie alla costruzione. Ma le tendenze sono svagate e gli spiriti inquieti. Troppi dormienti, inoperosi, si trastullano con le antichità, ed accarezzano i ciondoli delle catene d'oro da commentatori. Troppi giovani sputano una parola da dire, che concili gli uni e gli altri. Troppi trafficanti europeizzati, battono il gong sul mercato, più venale, pronti ad introdurre, in concorrenza con ogni tentativo nazionale, la paccottiglia più discutibile.

Ma l'uomo, l'uomo che imponga il repertorio avvenire, se un repertorio c'è o ci sarà, dove si profila?

Come si chiama?

Gianni E. Reif Enrico Cavacchioli

Se il Partito di Giannini non avesse avuto alle sue spalle gli onesti fallimenti che ha riportato, forse anche il «Fondatore» avrebbe girato un film sull'«Uomo Qualunque». E certamente sarebbe stato vietato ai minori di 16 anni.

Diella Scia, la protagonista femminile, accanto a Macario, de «L'Eroe della Strada» e del film Lux di prossima realizzazione.

— A parte la lingua, si

Finalmente è tornato dalla Spagna. Non a *nuto*, ma sopra un transatlantico per le cose largite sono andate per benino.

Piero Vivarelli

— E d'altra parte Orson Welles preferisce presentare ad una Mostra Cinematografica più se stesso che le sue opere.

Lasciando da parte *Scarpette rosse*, il technicolor di

apertura della mostra, film di un'autore *metaphorical*, passiamo ad *Oliver Twist* di David Lean, che è stato forse il miglior film fin qui presentato, dopo *Amleto*; opera di un ritmo formidabile, in cui il regista ha saputo pennellare i personaggi di sfumature di grottesco sempre perfettamente dosato, dimostrando perfetta padronanza della tecnica e ponendo in risalto tutta l'umanità della trama senza mai cadere nel retorico, come c'era pericolo. Insomma David Lean dopo *Breve incontro* e *Grandi speranze* davvero non ci ha deluso, anzi ha superato la nostra aspettativa.

L'ultimo scandaletto del festival è stato rappresentato dal ritiro del *Machbeth* da parte di Orson Welles. Il film però è stato presentato fuori concorso. E' aristocratico, barocco pur rivelando a sprazzi la genialità isterica di Welles. L'idea di spostare l'azione in un ambiente troglodite non è stata apprezzata, neppure dai sostenitori del film in cui inoltre è evidente l'influsso dei *Nibelungen* di Fritz Lang e dell'*Alessandro Nevsky* di Eisenstein. Comunque la pazza criminale dei due protagonisti è abbastanza convincente e resa con una certa efficacia.

Intanto Vivi aveva perduto per 21 a 9.

Inutile — disse — persino la celluloida della pallina ce l'ha con me.

Io, invece, avevo fatto praticamente il primo passo. Ora sono fermamente deciso a darvi al cinema: e m'allenano a Ping-pong.

Nuto Navarrini

— E' stato ultimato in questi giorni un lungo documentario che illustra la vita del Partito Comunista in questi ultimi 4 anni. Larga parte è dedicata all'attentato a Tognazzi ed alla manifestazione del 14 luglio. Nel film figurano Longo, Secchia, e lo stesso Tognazzi ha girato alcune scene della sua convalescenza.

Se il Partito di Giannini non avesse avuto alle sue spalle gli onesti fallimenti che ha riportato, forse anche il «Fondatore» avrebbe girato un film sull'«Uomo Qualunque». E certamente sarebbe stato vietato ai minori di 16 anni.

Diella Scia, la protagonista femminile, accanto a Macario, de «L'Eroe della Strada» e del film Lux di prossima realizzazione.

— A parte la lingua, si

Finalmente è tornato dalla Spagna. Non a *nuto*, ma sopra un transatlantico per le cose largite sono andate per benino.

Piero Vivarelli

— E d'altra parte Orson Welles preferisce presentare ad una Mostra Cinematografica più se stesso che le sue opere.

Lasciando da parte *Scarpette rosse*, il technicolor di

apertura della mostra, film di un'autore *metaphorical*, passiamo ad *Oliver Twist* di David Lean, che è stato forse il miglior film fin qui presentato, dopo *Amleto*; opera di un ritmo formidabile, in cui il regista ha saputo pennellare i personaggi di sfumature di grottesco sempre perfettamente dosato, dimostrando perfetta padronanza della tecnica e ponendo in risalto tutta l'umanità della trama senza mai cadere nel retorico, come c'era pericolo. Insomma David Lean dopo *Breve incontro* e *Grandi speranze* davvero non ci ha deluso, anzi ha superato la nostra aspettativa.

L'ultimo scandaletto del festival è stato rappresentato dal ritiro del *Machbeth* da parte di Orson Welles. Il film però è stato presentato fuori concorso. E' aristocratico, barocco pur rivelando a sprazzi la genialità isterica di Welles. L'idea di spostare l'azione in un ambiente troglodite non è stata apprezzata, neppure dai sostenitori del film in cui inoltre è evidente l'influsso dei *Nibelungen* di Fritz Lang e dell'*Alessandro Nevsky* di Eisenstein. Comunque la pazza criminale dei due protagonisti è abbastanza convincente e resa con una certa efficacia.

Intanto Vivi aveva perduto per 21 a 9.

Inutile — disse — persino la celluloida della pallina ce l'ha con me.

Io, invece, avevo fatto praticamente il primo passo. Ora sono fermamente deciso a darvi al cinema: e m'allenano a Ping-pong.

Nuto Navarrini

— E' stato ultimato in questi giorni un lungo documentario che illustra la vita del Partito Comunista in questi ultimi 4 anni. Larga parte è dedicata all'attentato a Tognazzi ed alla manifestazione del 14 luglio. Nel film figurano Longo, Secchia, e lo stesso Tognazzi ha girato alcune scene della sua convalescenza.

Se il Partito di Giannini non avesse avuto alle sue spalle gli onesti fallimenti che ha riportato, forse anche il «Fondatore» avrebbe girato un film sull'«Uomo Qualunque». E certamente sarebbe stato vietato ai minori di 16 anni.

Diella Scia, la protagonista femminile, accanto a Macario, de «L'Eroe della Strada» e del film Lux di prossima realizzazione.

— A parte la lingua, si

Finalmente è tornato dalla Spagna. Non a *nuto*, ma sopra un transatlantico per le cose largite sono andate per benino.

Piero Vivarelli

— E d'altra parte Orson Welles preferisce presentare ad una Mostra Cinematografica più se stesso che le sue opere.

Lasciando da parte *Scarpette rosse*, il technicolor di

apertura della mostra, film di un'autore *metaphorical*, passiamo ad *Oliver Twist* di David Lean, che è stato forse il miglior film fin qui presentato, dopo *Amleto*; opera di un ritmo formidabile, in cui il regista ha saputo pennellare i personaggi di sfumature di grottesco sempre perfettamente dosato, dimostrando perfetta padronanza della tecnica e ponendo in risalto tutta l'umanità della trama senza mai cadere nel retorico, come c'era pericolo. Insomma David Lean dopo *Breve incontro* e *Grandi speranze* davvero non ci ha deluso, anzi ha superato la nostra aspettativa.

L'ultimo scandaletto del festival è stato rappresentato dal ritiro del *Machbeth* da parte di Orson Welles. Il film però è stato presentato fuori concorso. E' aristocratico, barocco pur rivelando a sprazzi la genialità isterica di Welles. L'idea di spostare l'azione in un ambiente troglodite non è stata apprezzata, neppure dai sostenitori del film in cui inoltre è evidente l'influsso dei *Nibelungen* di Fritz Lang e dell'*Alessandro Nevsky* di Eisenstein. Comunque la pazza criminale dei due protagonisti è abbastanza convincente e resa con una certa efficacia.

Intanto Vivi aveva perduto per 21 a 9.

Inutile — disse — persino la celluloida della pallina ce l'ha con me.

Io, invece, avevo fatto praticamente il primo passo. Ora sono fermamente deciso a darvi al cinema: e m'allenano a Ping-pong.

Nuto Navarrini

— E' stato ultimato in questi giorni un lungo documentario che illustra la vita del Partito Comunista in questi ultimi 4 anni. Larga parte è dedicata all'attentato a Tognazzi ed alla manifestazione del 14 luglio. Nel film figurano Longo, Secchia, e lo stesso Tognazzi ha girato alcune scene della sua convalescenza.

Se il Partito di Giannini non avesse avuto alle sue spalle gli onesti fallimenti che ha riportato, forse anche il «Fondatore» avrebbe girato un film sull'«Uomo Qualunque». E certamente sarebbe stato vietato ai minori di 16 anni.

Diella Scia, la protagonista femminile, accanto a Macario, de «L'Eroe della Strada» e del film Lux di prossima realizzazione.

— A parte la lingua, si

Finalmente è tornato dalla Spagna. Non a *nuto*, ma sopra un transatlantico per le cose largite sono andate per benino.

Piero Vivarelli

— E d'altra parte Orson Welles preferisce presentare ad una Mostra Cinematografica più se stesso che le sue opere.

Lasciando da parte *Scarpette rosse*, il technicolor di

apertura della mostra, film di un'autore *metaphorical*, passiamo ad *Oliver Twist* di David Lean, che è stato forse il miglior film fin qui presentato, dopo *Amleto*; opera di un ritmo formidabile, in cui il regista ha saputo pennellare i personaggi di sfumature di grottesco sempre perfettamente dosato, dimostrando perfetta padronanza della tecnica e ponendo in risalto tutta l'umanità della trama senza mai cadere nel retorico, come c'era pericolo. Insomma David Lean dopo *Breve incontro* e *Grandi speranze* davvero non ci ha deluso, anzi ha superato la nostra aspettativa.

L'ultimo scandaletto del festival è stato rappresentato dal ritiro del *Machbeth* da parte di Orson Welles. Il film però è stato presentato fuori concorso. E' aristocratico, barocco pur rivelando a sprazzi la genialità isterica di Welles. L'idea di spostare l'azione in un ambiente troglodite non è stata apprezzata, neppure dai sostenitori del film in cui inoltre è evidente l'influsso dei *Nibelungen* di Fritz Lang e dell'*Alessandro Nevsky* di Eisenstein. Comunque la pazza criminale dei due protagonisti è abbastanza convincente e resa con una certa efficacia.

Intanto Vivi aveva perduto per 21 a 9.

Inutile — disse — persino la celluloida della pallina ce l'ha con me.

Io, invece, avevo fatto praticamente il primo passo. Ora sono fermamente deciso a darvi al cinema: e m'allenano a Ping-pong.

Nuto Navarrini

— E' stato ultimato in questi giorni un lungo documentario che illustra la vita del Partito Comunista in questi ultimi 4 anni. Larga parte è dedicata all'attentato a Tognazzi ed alla manifestazione del 14 luglio. Nel film figurano Longo, Secchia, e lo stesso Tognazzi ha girato alcune scene della sua convalescenza.

Se il Partito di Giannini non avesse avuto alle sue spalle gli onesti fallimenti che ha riportato, forse anche il «Fondatore» avrebbe girato un film sull'«Uomo Qualunque». E certamente sarebbe stato vietato ai minori di 16 anni.

Diella Scia, la protagonista femminile, accanto a Macario, de «L'Eroe della Strada» e del film Lux di prossima realizzazione.

— A parte la lingua, si

Finalmente è tornato dalla Spagna. Non a *nuto*, ma sopra un transatlantico per le cose largite sono andate per benino.

Piero Vivarelli

— E d'altra parte Orson Welles preferisce presentare ad una Mostra Cinematografica più se stesso che le sue opere.

Lasciando da parte *Scarpette rosse*, il technicolor di

apertura della mostra, film di un'autore *metaphorical*, passiamo ad *Oliver Twist* di David Lean, che è stato forse il miglior film fin qui presentato, dopo *Amleto*; opera di un ritmo formidabile, in cui il regista ha saputo pennellare i personaggi di sfumature di grottesco sempre perfettamente dosato, dimostrando perfetta padronanza della tecnica e ponendo in risalto tutta l'umanità della trama senza mai cadere nel retorico, come c'era pericolo. Insomma David Lean dopo *Breve incontro* e *Grandi speranze* davvero non ci ha deluso, anzi ha superato la nostra aspettativa.

L'ultimo scandaletto del festival è stato rappresentato dal ritiro del *Machbeth* da parte di Orson Welles. Il film però è stato presentato fuori concorso. E' aristocratico, barocco pur rivelando a sprazzi la genialità isterica di Welles. L'idea di spostare l'azione in un ambiente troglodite non è stata apprezzata, neppure dai sostenitori del film in cui inoltre è evidente l'influsso dei *Nibelungen* di Fritz Lang e dell'*Alessandro Nevsky* di Eisenstein. Comunque la pazza criminale dei due protagonisti è abbastanza convincente e resa con una certa efficacia.

Intanto Vivi aveva perduto per 21 a 9.

Inutile — disse — persino la celluloida della pallina ce l'ha con me.

Io, invece, avevo fatto praticamente il primo passo. Ora sono fermamente deciso a darvi al cinema: e m'allenano a Ping-pong.

Nuto Navarrini

— E' stato ultimato in questi giorni un lungo documentario che illustra la vita del Partito Comunista in questi ultimi 4 anni. Larga parte è dedicata all'attentato a Tognazzi ed alla manifestazione del 14 luglio. Nel film figurano Longo, Secchia, e lo stesso Tognazzi ha girato alcune scene della sua convalescenza.

Se il Partito di Giannini non avesse avuto alle sue spalle gli onesti fallimenti che ha riportato, forse anche il «Fondatore» avrebbe girato un film sull'«Uomo Qualunque». E certamente sarebbe stato vietato ai minori di 16 anni.

Diella Scia, la protagonista femminile, accanto a Macario, de «L'Eroe della Strada» e del film Lux di prossima realizzazione.

— A parte la lingua, si

Finalmente è tornato dalla Spagna. Non a *nuto*, ma sopra un transatlantico per le cose largite sono andate per benino.

Piero Vivarelli

— E d'altra parte Orson Welles preferisce presentare ad una Mostra Cinematografica più se stesso che le sue opere.

Lasciando da parte *Scarpette rosse*, il technicolor di

apertura della mostra, film di un'autore *metaphorical*, passiamo ad *Oliver Twist* di David Lean, che è stato forse il miglior film fin qui presentato, dopo *Amleto*; opera di un ritmo formidabile, in cui il regista ha saputo pennellare i personaggi di sfumature di grottesco sempre perfettamente dosato, dimostrando perfetta padronanza della tecnica e ponendo in risalto tutta l'umanità della trama senza mai cadere nel retorico, come c'era pericolo. Insomma David Lean dopo *Breve incontro* e *Grandi speranze* davvero non ci ha deluso, anzi ha superato la nostra aspettativa.

L'ultimo scandaletto del festival è stato rappresentato dal ritiro del *Machbeth* da parte di Orson Welles. Il film però è stato presentato fuori concorso. E' aristocratico, barocco pur rivelando a sprazzi la genialità isterica di Welles. L'idea di spostare l'azione in un ambiente troglodite non è stata apprezzata, neppure dai sostenitori del film in cui inoltre è evidente l'influsso dei *Nibelungen* di Fritz Lang e dell'*Alessandro Nevsky* di Eisenstein. Comunque la pazza criminale dei due protagonisti è abbastanza convincente e resa con una certa efficacia.

Intanto Vivi aveva perduto per 21 a 9.

Inutile — disse — persino la celluloida della pallina ce l'ha con me.

Io, invece, avevo fatto praticamente il primo passo. Ora sono fermamente deciso a darvi al cinema: e m'allenano a Ping-pong.

Nuto Navarrini

— E' stato ultimato



Un film
di Frank Capra:
LO STATO DELL'UNIONE
con
Spencer Tracy, Katharine Hepburn,
Van Johnson, Angela Lansbury,
Adolphe Menjou e Lewis Stone
Distribuzione
G. D. B.



È un film che in America ha destato il più vivo scalpore ed interesse, poiché svela con acutezza e profondità d'indagine il problema elettorale. La vivacissima mano di Capra, infatti, lo porta a dimostrare che negli Stati Uniti — pur trattandosi di uno stato democratico — i reggitori non sono eletti dal popolo, ma da un ristretto gruppo di politicanti. Così assistiamo alle manovre di Jim Conover (Adolphe Menjou), grosso esponente del partito repubblicano, che si trova in netto contrasto con Grant Matthews (Spencer Tracy), candidato del partito alle elezioni presidenziali: Grant, infatti, spinge a fondo la propria campagna ed ottiene i più significativi successi attaccando violentemente i profittatori. Tutto ciò dispiace a Conover che vorrebbe farlo parlare soltanto sui temi convenzionali e programmatici del partito, lasciando da parte ogni ideale. Grant, in un primo tempo, casca nel trabocchetto, ma nella moglie Mary (Katharine Hepburn) trova una valida alleata che riesce a scoprire tempestivamente le macchinazioni ordite ai danni del marito e a far comprendere a Grant che egli sta per mettere da parte tutto ciò in cui crede. Grant, allora, annuncia di ritirarsi dalla corsa alla presidenza, non rinunciando — tuttavia — di combattere ogni candidato che possa costituire un pericolo per la democrazia americana.

“POSTA” D'AMERICA

SCANDALO AD HOLLYWOOD

Dopo quello di Robert Mitchum, altri arresti...

NICHELE L. LOSAURO

HOLLYWOOD, settembre
La notizia ha fatto il giro delle redazioni di tutto il mondo a una velocità record: un grosso scandalo è scoppiato a Hollywood, dove la polizia per la repressione del traffico di stupefacenti ha arrestato una personalità «abbastanza» in vista del mondo cinematografico californiano, e cosa ancor più grave, dichiara di essere alla vigilia di arresti ancor più clamorosi.
Vediamo i fatti, ormai noti e arcinoti al colto e all'incallito: il sergente di polizia Barr si era appostato nel giardino dell'abitazione di una «stellina» di Hollywood, certa Lila Leeds, e dalla finestra semiaperta aveva potuto godersi lo spettacolo di due coppie che fumavano beatamente delle sigarette indiane (le marijuana), che pare contengano dell'oppio o qualcosa di simile; comunque una sostanza, che a detta dello psicologo della polizia di Los Angeles, provoca una «eccitazione romantica» da parte dei fumatori. Dopo due ore e mezza di appostamento, l'ottimo sergente Barr, convinto di avere prove sufficienti, si introduce nell'appartamento e procedette all'arresto dei colpevoli. Tradotti al più vicino commissariato, e iniziata la procedura d'identificazione, si venne a sapere che, tra essi, vi era un attore cinematografico abbastanza celebre, Robert Mitchum.

lente attore privo di fortuna. Nel momento in cui il sergente Barr lo sorprese in flagrante delitto d'«inebriamento per stupefacenti» e lo invitò a seguirlo alla polizia, l'attore esclamò: «E' la fine di tutta la mia vita!».
In fondo, a pensarci bene, si tratta di una semplice notizia di cronaca nera — una banalissima storia di stupefacenti — che fa crollare però, dall'oggi al domani, il piedistallo pubblicitario sul quale era basata la gloria di quest'attore, ieri ancora tra i più quotati di Hollywood.
Fu, come s'è detto, nel domicilio di un'amica dell'attore, la bionda attricetta Lila Leeds, che la polizia fece irruzione. Si era al culmine di un «gala party»: Lila indossava un abito azzurro, Mitchum una camicia rossa. In compagnia di altre due persone, la ballerina Vickie Evans e un certo Robin Ford, essi fumavano delle sigarette di un prodotto tossico analogo all'oppio, le marijuana. Questa droga si dice abbia il potere di provocare delle dolci allucinazioni.
Al commissariato, Robert Mitchum, che non si fa più alcuna illusione sulla sorte che l'attende, rispose alla domanda: «Professione?»: «Precedentemente attore!».
Non sembrò eccessiva questa amara considerazione dell'attore, che dimostra, invece la perfetta sua conoscenza dell'ambiente nel quale egli viveva. Hollywood non perdona scandali di questo genere. O, per lo meno, li perdona raramente.

Intendiamo bene, a scanso di equivoci: la mia fedina penale, a tutt'oggi, è assolutamente pulita; e se sono stato in galera, la mia permanenza in quella località di soggiorno niente affatto simpatica si è limitata ad un giro di pochissime ore, ed unicamente allo scopo di espletare il mio compito di attore.
Nel 1922 mi trovavo con la mia compagna di prosa ad Avellano per un breve corso di recite; una sera, tra i molti che venivano a trovarmi in camerino, ebbi occasione di conoscere il direttore di quella casa di pena: un distinto signore che da anni esercitava un'autentica missione di bontà nei riguardi dei reclusi.
Approfitando dell'occasione, non mancò di parlarmi a lungo dei suoi carcerati e del luogo di pena che in nessun caso si trovava in grado

di offrire quei conforti che hanno tanta importanza per mitigare l'asprezza dell'espiazione.
Restai commosso dalle parole del direttore e mi offresi di organizzare una rappresentazione nel penitenziario; poiché la proposta venne accolta col più vivo entusiasmo, decisi immediatamente di mettere in scena *Il cardinale*. Nello spazio di quarantotto ore, e servendomi degli stessi detenuti, potetti avere a mia disposizione un bellissimo palcoscenico, allestito in un androne del carcere. Mandai i miei musicisti a montare le scene e — come se si trattasse di un teatro normale — compilai anche l'ordine del giorno di compagnia: «Domani, alle ore 15, tutti in galera!».
Il giorno dopo, regolarmente all'ora fissata, ci trovam-

ordinarie cronache di Hollywood, soltanto l'episodio di Jean Harlow fa eccezione: la sola che al culmine della sua gloria potette «offrirsi il lusso» di un cadavere nella sua sala da bagno, senza che nessuno si sognasse di aprire un'inchiesta qualunque...
Ma Robert Mitchum, benché ricevesse già più di duemila lettere alla settimana e si avvisasse, specialmente dopo il suo film a fianco della Hepburn e di Robert Taylor, a conquistarsi un posto di primo piano nel cielo di Hollywood, a contatto di gomito delle stelle di primissima grandezza, ha avuto il torto di farsi «pizzicare» nel momento cruciale della sua carriera e in un momento anche poco propizio ad exploits del genere, perché è proprio di questi tempi che Hollywood — per paura della temuta concorrenza europea — ci tiene a rifarsi una «verginità» morale e a presentarsi agli occhi del pubblico di tutto il mondo come l'unico «ambiente» dove sia possibile ancora fabbricare le dolci immagini per i nostri sogni! E ci capisce dunque che un «incidente» del genere non sia il benvenuto.
Michele L. Losauro

COLONNA SONORA

MUSICA E FILM

Ci sono di mezzo i mestieranti...

DI ALBERTO GHISLANZONI

E' nostro intendimento sviluppare su queste colonne con quella maggiore o minore vacuità che le circostanze impongono la trattazione sistematica dei problemi della musica, della sua importanza e significazione estetica in rapporto ai film.
Problemi certo non nuovi, ma sempre vivi e attuali in Italia e fuori, che incidono ogni giorno e incidono senza dubbio sui futuri orientamenti della produzione cinematografica.
E' arcinoto che il regista costituisce il perno... il vero centro animatore e regolatore in ogni film da realizzarsi. Orbene, nella nostra non breve attività professionale possiamo dire che non frequentemente ci siamo incontrati con registi dotati di pro-

fonda e sottile sensibilità musicale; molto più frequentemente abbiamo trovato registi quotatissimi, sì, ma tanto refrattari e digiuni a quest'arte, al suo gusto, alla sua pur modesta cognizione, da non scorgere divario tra la potenza titanica d'una Quinta Sinfonia di Beethoven e la più scipita e melensa canzonetta di moda.
Comunque, nessuno potrà negare che nella creazione filmistica di prassi ordinaria la musica è l'elemento più secondario, è l'ultima cosa.
Quando si sono scritturati gli interpreti, si sono attrezzati i teatri e gli ambienti di posa, quando tutte le scene sono state girate, dosate, messe a punto, quando cioè il film è bell'e fatto, ci si accorge che certi momenti, certi episodi hanno assoluto bisogno di colorazione o di commento sonoro, e allora, giacché i produttori hanno pressoché esauriti i fondi stanziati e non hanno più tempo da perdere, si ricorre a uno dei soliti musicisti che bazzicano per le case di produzione, (in genere mediocri o mediocri) e di rado autentici artisti) perché in pochi giorni provvedano alla musicazione di quegli episodi; e questi cosiddetti musicisti, non avendo sempre a disposizione nel proprio cervello idee nuove e geniali, rimangono vecchi spunti o vecchi pezzi propri o altrui e li arrangiano allo scopo.

Quanto lavoro sprecato per il povero autore e quanti denari sprecati per il produttore! — pensai tra me. Tanto valeva limitarsi a colpi o rulli di grancassa e a fischi del flauto a cuscio!
In definitiva, se si vuole far uscire la produzione cinematografica italiana dalla mediocrità commerciale dilagante, se la si vuole sollevare ad apprezzabili altezze, occorre a nostro avviso, incominciare a seriamente penetrare l'immensa pochezza evolutiva della musica, la suggestione che essa è capace di promanare, quando è creata da artisti appunto per la stessa sua essenza più immateriale e fugace delle altre arti.
Sulla piattaforma di tali elevati concetti estetici ci riserviamo di giudicare i nuovi lavori che nell'imminente stagione verranno proiettati e i loro realizzatori.

Alberto Ghislanzoni

IL PALCOSCENICO DELLA VITA

QUANDO ERO IN PENITENZIARIO...

DI ACHILLE MAJERONI

Intendiamo bene, a scanso di equivoci: la mia fedina penale, a tutt'oggi, è assolutamente pulita; e se sono stato in galera, la mia permanenza in quella località di soggiorno niente affatto simpatica si è limitata ad un giro di pochissime ore, ed unicamente allo scopo di espletare il mio compito di attore.
Nel 1922 mi trovavo con la mia compagna di prosa ad Avellano per un breve corso di recite; una sera, tra i molti che venivano a trovarmi in camerino, ebbi occasione di conoscere il direttore di quella casa di pena: un distinto signore che da anni esercitava un'autentica missione di bontà nei riguardi dei reclusi.
Approfitando dell'occasione, non mancò di parlarmi a lungo dei suoi carcerati e del luogo di pena che in nessun caso si trovava in grado

di offrire quei conforti che hanno tanta importanza per mitigare l'asprezza dell'espiazione.
Restai commosso dalle parole del direttore e mi offresi di organizzare una rappresentazione nel penitenziario; poiché la proposta venne accolta col più vivo entusiasmo, decisi immediatamente di mettere in scena *Il cardinale*. Nello spazio di quarantotto ore, e servendomi degli stessi detenuti, potetti avere a mia disposizione un bellissimo palcoscenico, allestito in un androne del carcere. Mandai i miei musicisti a montare le scene e — come se si trattasse di un teatro normale — compilai anche l'ordine del giorno di compagnia: «Domani, alle ore 15, tutti in galera!».
Il giorno dopo, regolarmente all'ora fissata, ci trovam-

mo tutti dinanzi all'ingresso del penitenziario; ed eravamo piuttosto turbati per l'insolito avvenimento.
Il direttore, dopo avermi accolto con squisita cortesia, mi mostrò un biglietto invitandomi da un detenuto che, per essersi violentemente ribellato alla normale disciplina, era stato punito con dieci giorni di cella. «So che oggi fate il Tiro a cerna scritto nel biglietto — e io non ho mai visto il Tiro, fatemelo vedere e vi giuro che diventerò buono».
Quei poveracci mi facevano compassione; feci tanto e poi tanto che il direttore — deprecando al regolamento — acconsentì, finalmente, a che il detenuto in questione potesse assistere allo spettacolo.
Ebbe inizio la rappresentazione a «Tiro» esaurito in

prima fila stavano i cappellani e le autorità invitate alla manifestazione, davvero unica nel suo genere. Subito dopo le autorità sedevano sulle panche alcune guardie e duecento donne; poi, una nuova fila di guardie e — in piedi — settecento detenuti.
La recita ottenne uno straordinario successo; nell'intervallo tra il secondo e il terzo atto un recluso si presentò al proscenio offrendo il dono (che conservo come un caro ricordo) con un biglietto che egli stesso volle leggere. «Voi che ci portate con nobile animo, un raggio di luce, in questo luogo dove scontiamo le nostre colpe, vogliate gradire questi fiori che sono stati da noi coltivati con amore e con i quali intendiamo dirvi tutta la nostra riconoscenza».
Ebbe inizio la rappresentazione a «Tiro» esaurito in

Achille Majeroni



...ello SHAMPOO PALMOLIVE.
Lo Shampoo Palmolive è esente da soda, ed è quindi assolutamente innocuo per la capigliatura. La sua schiuma abbondante pulisce radicalmente i capelli, mentre grazie all'olio d'oliva che esso contiene, li rende soffici e lucenti. Una prova di questo prodotto di qualità Vi convincerà!



L'ALBO D'ORO
della profumeria italiana

Brillantina LINETTI
Lavanda LINETTI

Lavanda LINETTI
Brillantina LINETTI

due prodotti che la famosa Arte Veneziana del profumo ha imposto in tutto il mondo

LINETTI PROFUMI
VENEZIA

AMARO CORA
CORA-CORA
VERMOUTH CORA
LIQUORI CORA

CORA

CASA FONDATA NEL 1835

IN PALMA DI MANO!

una base ideale
per la cipria

«Lara» pulisce la pelle eliminando i punti neri e le impurità, la tonifica e copre il volto con un leggero velo protettivo che forma una base ideale per la cipria.

Lara

lozione per il viso

TARSIA MILANO



“NON PUOI IMPEDIRMI DI AMARE” DI SCENA CAROLE LOMBARD E CARY GRANT

Non si pretende certo di scoprire l'America affermando che la probabilità di riuscita di un matrimonio sono assai scarse; tanto più quando c'è di mezzo l'interesse. E' il caso di Alec Walker (Cary Grant), convintissimo di aver trovato in Maida (Kay Francis) la moglie ideale. Manco per sogno! Maida è una piccola egoista che non è affatto innamorata del marito e che ha inscenato la commedia unicamente allo scopo di conquistare una ricchezza e un'invidiabile posizione sociale. Ne viene di conseguenza che i litigi non si contano e che la vita diventa un inferno. Povero Alec! Come dargli torto quando, sul rannuvolato cielo coniugale, appare un raggio di sole? Julie Eden (Carole Lombard) si chiama la giovane donna ed è costretta a lavorare come modella per mantenere una figlia di cinque anni. Perché mai Alec si sente così attratto verso di lei? Perché Julie è esattamente il contrario di Maida: tanto questa è falsa ed egoista, quanto l'altra è sincera e disinteressata. Succede quindi l'inevitabile e Maida comincia a sospettare. I sospetti diventano certezza quando, in seguito ad un incidente d'auto, Alec si fa accompagnare a casa di Julie, poteva non scappare fuori una violenta scena? No certamente, e a tal punto che a Maida vien detto di averlo sposato soltanto per interesse. Alec se lo immaginava; tuttavia l'esplicita confessione gli offre il destro per chiedere alla moglie la più completa libertà. A questo punto resterebbe dimostrato, se già non fosse cosa risaputa, che — in quanto a perfidia — la donna ne sa più del diavolo; Maida, infatti, finge di aderire, ma finisce col seguire la strada opposta. Cosicché i genitori di Alec vengono a sapere che il figliolo è uno scapestrato e che, pertanto, Maida è la povera vittima innocente; tutto questo per il semplice motivo che Alec dipende finanziariamente dai genitori. Intanto il

poveruomo si crede ormai a posto e ci trova un gusto matto a far progetti per il futuro, neppur lontanamente immaginando il trabocchetto che Maida gli sta tendendo. Voi ben sapete come le donne sanno fingere; e Maida ha imparato così bene la lezione, da essere riuscita ad irritare completamente gli suoceri che la credono un'ottima moglie. Saldissima sulle sue posizioni, è decisa di non mollare ad ogni costo; disposta anche a provocare uno scandalo, se sarà necessario. Abbattutissimo, Alec si ammala gravemente ed è ricoverato in un ospedale; nel delirio invoca Julie che i medici fanno venire al suo capezzale. Grazie alle sue cure, l'ammalato migliora rapidamente. Ma la moglie, se possibile, resiste più di prima; incontrando Julie in una corsia ci tiene, anzi, ad informarla della sua ostinazione; niente da fare con Alec e niente da

sperare, perché — anche se non lo ama — è pur sempre un marito da tenere in considerazione per via della posizione sociale quanto mai florida ed allettante. Ma ecco la risoluzione finale: sono i genitori di Alec che si incaricano di sistemare tutto. Giunti infatti improvvisamente, hanno ascoltato tutto il discorso, comprendendo finalmente la verità. Così tutto finisce nel migliore dei modi. Però che fatica debbono aver fatto per renderci antipatica una donna come Kay Francis!

Pure, vi assicuro che è antipaticissima, essendo entrata a tal punto nel personaggio, da farci dimenticare la Kay Francis di sempre.

E' fuor di dubbio che il motivo di maggiore attrazione del film è costituito dalla presenza di Carole Lombard: sarà, infatti, per noi un motivo di sincera soddisfazione poter incontrare nuovamente un'attrice che ci è stata tanto cara

e che un tragico destino ha immaturamente stroncato.

A questo punto esce fuori una curiosa constatazione; talora siamo portati a lamentarci perché le pellicole che giungono dall'America sono vecchie di anni, denunciando — per diversi aspetti — l'irrimediabile trascorrere del tempo.

Nel caso contrario, quando si tratta di produzioni cinematografiche che hanno a protagonista Carole Lombard, dobbiamo rallegrarci del ritardo, poiché ci fa veramente piacere la possibilità di rivedere e di ascoltare ancora una volta un'attrice che nel firmamento hollywoodiano ha brillato meritatamente di intensissima luce.

Rivedremo la povera Carole nei panni di Julie Eden: una giovane donna buona e sincera, una mamma gentile che ha tanto bisogno di affetto e di comprensione. (Diciamo la verità, tra parentesi: chi non vorrebbe essere Cary Grant per amare una donna così deliziosa?)

Potremmo già scontare una cambiale in partenza sul successo che, anche qui da noi, accoglierà il film *Non puoi impedirmi di amare*: una commedia piacevole e divertente, dove il regista ha giocato con mano sicura intrecciando gli elementi che più danno affidamento per arrivare al cuore degli spettatori.

Ma non è soltanto Carole Lombard, che pure basterebbe — da sola — ad avallare la riuscita del film, al centro dell'attenzione: Cary Grant e Kay Francis, infatti, completano il cast con felice intuito. E' un terzetto formidabile e pieno di risorse che, se fosse possibile, ci augureremmo di vedere spesso sullo schermo.

1873
TRE GENERAZIONI. UN FIUME D'AROMI

PROFUMI
Vitale
GENOVA

Totocalcio
HA CREATO IN 10 MESI 323 MILIONARI

Totocalcio
riprende quest'anno a fabbricare milioni - DAL 12 SETTEMBRE troverete le schede in tutte le ricevitorie

Totocalcio
è anche il giornale indispensabile per compilare la scheda - è in vendita in tutte le edicole

Totocalcio
pubblica le modalità per partecipare al referendum: 12 o 13 partite?

UN CAPOLAVORO
PRESTIGE
SAUZE FRERES PARIS

ACQUA DI COLONIA PROFUMATISSIMA PERSISTENTE

è un'emozionante richiamo, il suo profumo ha una fragranza che distingue e crea la personalità

46 GALLONI
ORGANIZZAZIONE JONASSON PISA

Se desiderate conoscere il "PRESTIGE", e non lo trovate presso il Vostro fornitore, vi manderemo un campione contro invio di lire 50 (cinquante), in biglietti banca o francobolli. Scrivete alla "Organizzazione Jonasson", (FI) Via Bonanno Pisano, 55 - PISA.

Perché COSI' TRASCURATE?

La grande maggioranza delle donne non si occupa dei propri capelli. Questo elemento decorativo, che ha tanta parte nella bellezza, è oggi particolarmente dimenticato. Non basta andare ogni 15 giorni dal parrucchiere, ma ogni tanto dobbiamo pensare che con una buona brillantina noi potremo trasformare la massa opaca e smorta dei nostri capelli in una morbida capigliatura lucidissima, dai riflessi vivi e del profumo delicato. La brillantina liquida Faril è adatta anche ai capelli deboli e sottili, perché non appesantisce, né unge. I migliori parrucchieri la usano anche su capigliature decolorate. Le brillantine Faril vi è offerta in sette deliziosi profumi: lillà, rosa, gelsomino, ginepro, lavanda, tabacco e chypre.

FARIL
la brillantina profumata

Signora!
C'È UN MILIONE IN UN ROSSETTO!

Rosso e Ricambio Incantesimo
Ogni fine mese estrazione di un premio di L. 50.000 e 100 premi in prodotti originali della Casa Ulrich. - A dicembre estrazione del premio di UN MILIONE. RICORDATE! Il rossetto del MILIONE si chiama

Incantesimo
in una gamma di tinte modernissime



MUSICA SEGRETA
con
George Brent, Ilona Massey
e Basil Rathbone
Regia di Tim Whelan
Distribuzione Artisti Associati

Da Matha Hari in poi, le donne hanno sempre avuto un ruolo di primo piano nel campo dello spionaggio; per denaro, per ricchezza e per lusso, oppure per amore del loro paese natale, esse hanno sempre attraversato — con la loro figura — le vie tortuose di quegli Argo dai cento occhi che sono i membri dello spionaggio internazionale. La letteratura si è impadronita della storia delle più belle donne che hanno destinato la loro bellezza a quel servizio così rischioso, mentre il cinema ha divulgato le biografie inquiete di queste singolarissime creature. Ma, quasi sempre, la donna che ha scelto per sé un così rischioso compito si è trovata improvvisamente al confine fra il dovere volontariamente assunto e l'amore involontariamente incontrato: e quasi sempre, giunta a questo bivio doloroso essa si è perduta, perché — fra il delitto che fatalmente è al centro dell'azione e il desiderio dell'avventura — essa finisce per precipitare in un baratro dal quale non si solleverà.

E' pure una storia di spionaggio, quella raccontata da *Musica segreta* (International Lady), il grande film prodotto da Edward Small che sarà distribuito in Italia dagli Artisti Associati; una storia di spionaggio emozionante nella quale agisce una donna cui ad un certo momento si fanno incontro — e pressanti con uguale intensità — l'amore e il delitto. Ilona Massey, la protagonista, braccata da quelli che sono i suoi naturali nemici, cioè gli agenti del controspionaggio, (impersonati da George Brent e Basil Rathbone) finisce per essere sconfitta sul piano del dovere, ma riesce tuttavia a lasciare aperta la porta per un futuro d'amore. A quale dei due, la donna ha dato il suo cuore, se ambedue l'inseguono più desiderosi di legarla a sé con i lacci di Cupido che con le manette riservate ai delinquenti? La risposta non è facile; ma il film la darà: e sarà quale l'illogica logica dell'amore vuole.

Una
NUOVA CURA
di **BELLEZZA**
in 15 giorni!



36 medici americani, eminenti dermatologi, hanno sperimentato la Cura di Bellezza Palmolive su 1285 donne, di tutte le età, dai 15 ai 50 anni, con tutti i tipi di pelle, secca, grassa o semplicemente normale. E 2 donne su 3 hanno avuto sensibili ed effettivi miglioramenti della pelle in soli 15 giorni!

Cercate anche Voi di ottenere questi miglioramenti della Vostra carnagione in soli 15 giorni:
pelle meno grassa, più chiara, più liscia e vellutata, meno punti neri, colorito più fresco e luminoso.

Ecco la CURA di BELLEZZA PALMOLIVE
È semplice come l'ABC:

- A** Levatevi il viso con il SAPONE PALMOLIVE! Massaggiatevi per 60 secondi con la soffice, piacevole schiuma del SAPONE PALMOLIVE. Sclacquatevi bene!
- B** Ripetete questo trattamento 3 volte al giorno per 15 giorni. Questo massaggio di pulizia dà alla Vostra pelle tutto il benefico effetto del SAPONE PALMOLIVE.
- C**



SA/S/m 103 r

DENTIFRICIO ERBA
fi. vi. e m. me
IL DENTIFRICIO SICURO

DA TUTTO IL MONDO FILM-LUCE GIORNALE N. 15

«J'ai deux amours», canta Josephine. E mente. «Tu menti per la gola», si legge nei romanzi di cappa e spada; ed anche la Venere negra ha mentito per la gola. I doganieri, infatti, al confine tra Italia e Francia, le hanno scoperto un terzo ed inconfessato amore per gli spaghetti, che — abilmente nascosti — avrebbero dovuto varcare la frontiera nella rispettabile quantità di chilogrammi duecento, per allietare le golose imbandizioni di Jo. Diavolo d'una donna! Se si preoccupa di fare provviste così abbondanti lei, che non ha per nulla un'aria patetica, come dovrebbe comportarsi — al confronto — lo stellone di turno? Mi riferisco a Lilian Harwey che, dopo Sarah e Jo, è venuta a farsi la sua brava passeggiatina in Italia. Lilian, più che uno stellone, è una stellina: sia per quanto riguarda le dimensioni, che per le effettive qualità di interprete dimostrate sul palcoscenico del Dal Verne di Milano. E' una co-settina, Lilian, e penso quindi che una cura intensiva di spaghetti — magari c'è pummarola 'n coppa — non potrà farle che bene; e se al confine dovesse ripetersi domani il fatterello che è costato alla Baker una separazione così dolorosa, vorrei pregare i doganieri di chiudere tutti e due gli occhi, poichè si tratta di un'opera buona. E a proposito di opere buone, era mia intenzione di compiere una nei vostri riguardi trascurando Orson Welles nella maniera più categorica; già altre volte mi ero ripromesso di comportarmi come se quel bel tipo non esistesse affatto. Ma i miei doveri di cronista mi impongono di comunicarvi le più recenti informazioni, che si compendiano — oggi — in una breve dichiarazione di Rita Hayworth. «Mai più con Orson», avrebbe dichiarato la diva, smentendo categoricamente in tal modo le recentissime voci dell'avvenuta riconciliazione; quindi l'imminente divorzio appare

come definitivo (almeno fino alla prossima settimana), a tutto ed esclusivo vantaggio — ammesso pure che di vantaggio si possa parlare — della candidata di turno, al secolo Lea Padovani. Lea, infatti, è la più quotata tra le aspiranti alla successione ed ha rafforzato al Lido la sua posizione, effettuando un'efficace ed ininterrotta azione fiancheggiatrice; intendo dire che è sempre stata al fianco di Orson, contrapponendo lo charme della sua personcina alla spettrale bruttezza dell'invadentissimo partner. Ma non perdiamo tempo in queste cianciatruscole, quando sono in turno altre e ben più ghiotte notizie: mi riferisco allo scandalo Mitchum e allo scandaletto Oberon. Leggiamo infatti sui giornali che le autorità del buon costume di Los Angeles hanno, con molta buona grazia, levato dalla circolazione l'attore cinematografico Robert Mitchum colpevole di aver fatto abuso di stupefacenti. Già da tempo ad Hollywood non si fa che parlare della marijuana; oggi abbiamo cominciato a conoscerne le vittime. Tra gli altri, si fanno i nomi di notissimi attori, attrici e produttori ormai candidati al cellulare; intanto lo scandalo Mitchum dilaga come una macchia d'olio, poichè si è saputo che già altre volte il noto attore aveva goduto dell'ospitalità dello Stato. Mentre Merle Oberon si trova a Cannes insieme al figlio del noto senatore Cini. E per quale motivo mai vi ho parlato di uno scandaletto? Perché le cronache non dicono che sul «San Giorgio II» (il lussuoso panfilo che li ha portati in viaggio lungo la Costa Azzurra) fosse presente anche il marito Lucien Ballard, quello che è stato fotografato con la gamba ingessata. Che magnifica occasione ha perduto il collega Falconi! Già, perchè dopo questo scherzetto — non certo dolce per un marito — il povero Lucien è diventato l'amaro Gamba-rotta!

L'Operatore

dentifricio
CONTRO LA CARIE
PAGLIERI

SALETTA PRIVATA
DI "FILM"
(SPEAKER: PAOLO FRANCO)

HO SALVATO L'AMERICA!

REGIA DI DAVID BUTLER, CON
BOB HOPE E DOROTHY LAMOUR
DISTRIBUZIONE ENIC



Qui si narra la storia
di Kitteregge Berto,
di mestier giornalista,
ma ancora un po' inesperto.

Cacciato dal giornale
molto non se la piglia:
va dalla fidanzata
e con lei si consiglia.



Nel mentre che parlottano,
fra un consiglio e un progetto
s'ode nell'anticamera
un rumore sospetto;

Cristina va a vedere:
ma, che paura focca!
d'improvviso una mano
le ha tappato la bocca!



Quella mano appartiene
a un compagno di Berto
che di spioni nazi
una banda ha scoperto;

e ai fidanzati intenti,
col capo ciandoloni,
annunzia che farà
delle rivelazioni.



E le cose che sa
vuole dettare a voce
di Cristina a un'amica
stenografa veloce.

Ma ecco all'improvviso
tornare la ragazza
che i nazi hanno aggredito,
di terror quasi pazza.



Tanto che, per smaltire
la fifa che l'ha invasa
e per non aver noie,
si chiude dentro casa.

Ma, benchè si nasconda,
nuova aggressione subisce,
e una coppia di nazi
in casa la rapisce.



Discendendo le scale
il nostro Kitteregge
s'imbatte nella coppia
che una cesta sorregge;

e, non immaginando
di essa il contenuto,
al duo dei criminali
da una mano d'aiuto!



Però, benchè riuscito,
quel tale rapimento
non arreca ai nazisti
minimo giovamento.

onde il capo e la capa
del gruppo fuorilegge
decidono d'affrontare
il bravo Kitteregge.



Ma essi non l'affrontano
con l'armi, a viso aperto,
(Ben sanno che benissimo
sa difendersi Berto)

e adottano una tattica
più sottile e terribile:
lo aggirano dal cuore,
dov'egli è più sensibile!



E la bella signora
tanto infin lo seduce
che quasi a un tradimento,
maliarda lo conduce.

Per cui, della ragione
perduto quasi il lume,
l'amico Kitteregge
fenta buttarsi a fiume!



Lo salva un poliziotto.
E poi la sua Cristina,
che, dolce, lo perdona,
a lui si riavvicina.

Ed ora, dopo molte
strane peripezie,
ecco, li ritroviamo
nel covo delle spie.



Nel covo Berto scopre
un piano dei banditi
per far saltare in aria
tutti gli Stati Uniti!

Non solo: ma ritrova
la ragazza rapita
ridotta mezza morta
e la richiama in vita.



E il finale di questa
divertente avventura
è una fenomenale
arciscazzottatura

E il vincitore Berto,
con voce ancor collerica,
annunzia per telefono:
«Ho salvato l'America!».